

Michele Altomeni

Ciò che deve accadere...

Indice generale

Introduzione.....	3
Ciò che deve accadere.....	4
Ballando verso il precipizio.....	14
Le crisi cicliche del capitalismo.....	14
La crisi nella teoria di Marx.....	15
I cicli di Kondratiev	16
I cicli sistemici dell'analisi del sistema-mondo.....	19
Speculazioni e crolli.....	20
Ottobre 1929.....	21
Fine millennio.....	23
La fase attuale.....	23
La crisi ideologica del capitalismo globale.....	24
La crisi ambientale.....	25
L'esaurimento delle risorse.....	26
Il ruolo delle nuove tecnologie.....	29
Finanziarizzazione dell'economia.....	30
Signoraggio e sovranità monetaria.....	31
Interdipendenza.....	32
Guerre.....	32
La crisi dell'impero americano.....	33
Nascita e declino di un impero.....	33
Declino economico e indebitamento.....	36
Delocalizzazioni e declino tecnologico.....	37
Lavoro e consumi.....	38
Il declino sociale.....	39
Il declino della democrazia.....	40
Il declino del dollaro.....	42
Guerra infinita.....	44
La guerra infinta per rilanciare l'economia.....	46

L'affare delle armi.....	46
La spesa militare per il 2007.....	47
L'affare della ricostruzione.....	48
Il controllo del petrolio del Golfo.....	48
La guerra infinita per salvare il dollaro.....	50
La costruzione del nemico.....	51
Attacco nucleare all'Iran.....	52
Guerra suicida.....	57
La Cina è vicina.....	58
La conquista dell'America.....	59
Le sorti del sistema.....	61
Lo scenario italiano.....	62
Fine corsa.....	63
Annunci economici.....	63
Win Dierckxsens e la fine della modernità.....	63
Le tinte fosche dello speculatore.....	64
Debiti italiani.....	65
L'allarme del Finacial Times.....	66
Bolla speculativa immobiliare.....	66
Inflazione o deflazione.....	68
Crollo imminente?.....	69
Che fare?.....	70
Salvare il salvabile.....	70
Economia non monetaria, locale e reale.....	70
La nuova economia.....	72

Introduzione

Non sono un economista, nemmeno uno storico. Questi primi trentadue anni della mia vita li ho passati a giocare. Da una decina di anni gioco a fare politica e anche a fare il giornalista.

Dall'angolo di mondo in cui vivo cerco di osservare e capire cosa mi succede intorno. Sono un'autodidatta irrequieto che non riesce a specializzarsi in nulla, perché anche lo studio per me è un gioco. Sono l'esatto opposto di un esperto, in qualunque campo.

Come un gioco nasce questo libro. Il gioco non è una cosa seria. E nemmeno i racconti lo sono, tanto meno i racconti mitologici. Così questo libro non poteva che aprirsi con una storia inventata, fuori dal tempo e dallo spazio.

Le pagine che seguono raccontano “ciò che deve accadere”, i giorni che abbiamo davanti. Mettono insieme pezzi di storia, dati, notizie, teorie, e cercano di tracciare una linea. Dipingono un quadro piuttosto cupo, la fine di una civiltà, una crisi economica globale, un collasso ecologico, su uno sfondo di violenza e guerre. Parlano di una fine, che nella ruota del tempo segna sempre un nuovo inizio. In questo sta la chiave del gioco. Speranza e disperazione si rincorrono sulla ruota, e dentro queste pagine. Il futuro si può determinare? Siamo figli di un destino ineluttabile o del libero arbitrio? E' l'interrogativo che ha accompagnato l'umanità durante la sua esistenza.

E' solo un gioco, non va preso troppo sul serio... O no?

Ciò che deve accadere...

La casa occidentale trabocca di oggetti e di lusso. Nei secoli si è trasformata in uno sfarzoso palazzo e da decenni è in corso una festa da ballo. Nel salone si mangia, si beve e si volteggia. Camerieri in livrea servono le prelibate vivande preparate nelle fumose cucine da cuochi sudati e unti. Al piano di sotto i garzoni sbucciano patate e lavano le stoviglie in locali bui e polverosi. Fuori dalla casa, oltre il fiume, c'è una sterminata campagna disseminata di contadini che piantano e raccolgono prodotti della terra per rifornire la casa occidentale. Ai bordi della campagna, sul crinale di una collina, si stende il villaggio fitto di capanne e capannoni dove si lavora a ritmi serrati per tessere i lussuosi abiti da ballo, forgiare le stoviglie e gli addobbi, costruire sempre nuovi arredi e utensili, e poi gingilli e giochi di ogni tipo per Non sono un economista, nemmeno uno storico. Questi primi trentadue anni della mia vita li ho passati a giocare. Da una decina di anni gioco a fare politica e anche a fare il giornalista.

Dall'angolo di mondo in cui vivo cerco di osservare e capire cosa mi succede intorno. Sono un'autodidatta irrequieto che non riesce a specializzarsi in nulla, perché anche lo studio per me è un gioco. Sono l'esatto opposto di un esperto, in qualunque campo.

Come un gioco nasce questo libro. Il gioco non è una cosa seria. E nemmeno i racconti lo sono, tanto meno i racconti mitologici. Così questo libro non poteva che aprirsi con una storia inventata, fuori dal tempo e dallo spazio.

Le pagine che seguono raccontano “ciò che deve accadere”, i giorni che abbiamo davanti. Mettono insieme pezzi di storia, dati, notizie, teorie, e cercano di tracciare una linea. Dipingono un quadro piuttosto cupo, la fine di una civiltà, una crisi economica globale, un collasso ecologico, su uno sfondo di violenza e guerre. Parlano di una fine, che nella ruota del tempo segna sempre un nuovo inizio. In questo sta la chiave del gioco. Speranza e disperazione si rincorrono sulla ruota, e dentro queste pagine. Il futuro si può determinare? Siamo figli di un destino ineluttabile o del libero arbitrio? E' l'interrogativo che ha accompagnato l'umanità durante la sua esistenza.

E' solo un gioco, non va preso troppo sul serio... O no?

La casa occidentale trabocca di oggetti e di lusso. Nei secoli si è trasformata in uno sfarzoso palazzo e da decenni è in corso una festa da ballo. Nel salone si mangia, si

beve e si volteggia. Camerieri in livrea servono le prelibate vivande preparate nelle fumose cucine da cuochi sudati e unti. Al piano di sotto i garzoni sbucciano patate e lavano le stoviglie in locali bui e polverosi. Fuori dalla casa, oltre il fiume, c'è una sterminata campagna disseminata di contadini che piantano e raccolgono prodotti della terra per rifornire la casa occidentale. Ai bordi della campagna, sul crinale di una collina, si stende il villaggio fitto di capanne e capannoni dove si lavora a ritmi serrati per tessere i lussuosi abiti da ballo, forgiare le stoviglie e gli addobbi, costruire sempre nuovi arredi e utensili,ella campagna i ritmi sono diventati più serrati, alla madre terra è stato negato il riposo e le si è imposta una perenne graviintrattenere gli ospiti.

Mentre la casa occidentale si trasformava, anche la campagna e il villaggio hanno subito una metamorfosi. Nella campagna i ritmi sono diventati più serrati, alla madre terra è stato negato il riposo e le si è imposta una perenne gravidanza. E non bastando ancora è stata cosparsa di magiche sostanze che la rendessero più fertile, e il lavoro dei contadini, affinato nei millenni, è stato stravolto, meccanizzato, snaturato. Nel villaggio la stessa trasformazione: lavoro sempre più veloce, produzione sempre più intensa, e nuova organizzazione sociale per aumentare la quantità di beni da mandare al mercato, con l'aiuto delle macchine che scandiscono un nuovo tempo, un tempo che ha rotto la sincronia con il palpitar del cuore della Terra.

Nella capanna del vecchio saggio ci si chiede quando tutto questo sia cominciato. Qualcuno suggerisce che sia stato l'avvento delle macchine, altri rispondono che le macchine sono una conseguenza e che la vera causa è il denaro, altri ancora sostengono che tutto dipenda dalla morte degli dei... Il vecchio saggio ascolta e non parla. Ripercorre i suoi ricordi. Ciò che deve accadere accade.

Un tempo la casa occidentale aveva un suo campo con cui si sfamavano tutti gli abitanti, e alcune officine e laboratori per i beni necessari. Poi venne un viandante di nome Prometeo con una donna bellissima chiamata Sapienza, dagli occhi azzurri e i capelli biondi. Nella casa molti, soprattutto i giovani, si innamorarono di lei. Restavano ore ad osservarla e ad ascoltarla parlare di cose meravigliose, sognavano al suono della sua voce, immaginavano un mondo fantastico, senza più sofferenza, senza dolore, senza morte. Sapevano che erano sogni e tanto bastava.

Un giorno Prometeo decise che era tempo che lui e Sapienza riprendessero il loro viaggio. Sulla casa si addensò una nuvola di tristezza che poi divenne disperazione.

Lo implorarono di non partire e, quando capirono che non c'era modo di convincerlo, lo scongiurarono di non portare via Sapienza. Prometeo ci volle pensare e se ne andò a meditare per i campi. Là incontrò una fanciulla che raccoglieva spighe dorate e le infilava in un fascio sotto il braccio. Abitava con i contadini che la allevavano come una figlia. Sembrava giovanissima, eppure era lì da sempre. I più anziani nella casa ricordavano che quando erano venuti al mondo lei abitava già lì, ed aveva quell'aspetto da fanciulla, loro erano cresciuti e invecchiati, e lei era rimasta immutata. E ricordavano storie dei loro avi, che raccontavano che quando la casa occidentale era stata costruita per la prima volta, ed era solo una capanna di rami, la giovane era già lì e li aiutò nell'impresa. Il suo nome era Saggezza.

Prometeo rimase folgorato, naufragò nel mare verde dei suoi occhi, restò impigliato nel nero groviglio dei suoi capelli e disperso sulla distesa bruna della sua pelle. Lei dapprima sorrise, poi un sottile velo di tristezza le si posò sul viso. Prometeo non se ne avvide e corse alla casa a dire che avrebbe lasciato Sapienza solo se avesse potuto portare con sé Saggezza. Dapprima tutti rimasero ammutoliti, poi parlarono alcuni per rifiutare lo scambio, altri risposero che bisognava pensarci, la discussione si fece animata. I più anziani erano del tutto contrari a lasciar partire Saggezza, così pure i contadini che l'avevano sempre avuta tra loro e che non sapevano immaginarsi un'esistenza senza di lei. I più giovani, soverchiati dal fascino di Sapienza, rispondevano che in fondo Saggezza era una persona come le altre, come tanti che nel tempo avevano lasciato la casa per andare altrove, senza che questo avesse comportato problemi. Qualcuno disse anche che Saggezza non era molto utile allo sviluppo e alla crescita della casa e della comunità che l'abitava, mentre Sapienza, con le sue conoscenze e con i sogni che sapeva dispensare, avrebbe portato grandi benefici. I più anziani non capirono il senso di questa frase. Dopo ore di discussione un anziano si accorse che Saggezza se ne stava seduta sul bordo di un carretto poco distante, ad ascoltare in silenzio. Vide nei suoi occhi la tristezza, una tristezza mai vista, intrisa di paura e coraggio allo stesso tempo, di speranza e rassegnazione. Il vecchio disse che quella discussione era inutile perché doveva essere Saggezza a decidere. I giovani non dividevano, ma lasciarono che lei esprimesse la sua opinione. Saggezza abbassò gli occhi e disse solo "ciò che deve accadere accade". I giovani le chiesero di spiegarsi meglio, ma lei non volle dire altro. I contadini capirono, l'abbracciarono sommersi di lacrime e dolore e promisero che avrebbero aspettato per sempre il suo ritorno in mezzo a loro. Gli altri anziani non vollero interpretare le parole di Saggezza come un consenso e continuarono a

discutere, finché alcuni tra i giovani proposero di mettere la questione ai voti. Gli anziani rimasero scandalizzati da quella proposta perché nella casa non si era mai votato nulla, le decisioni venivano prese assieme, discutendo, a volte per giorni. I giovani dissero che non c'era tempo, che Prometeo doveva partire, che c'erano incombenze, e non si poteva restare giorni a discutere su quella questione perdendo tempo prezioso. Gli anziani, ancora una volta, non capirono la frase dei giovani. Frastornati accettarono di votare, ma siccome i contadini se ne erano già andati, gli anziani rimasero in minoranza e ai voti vinse la proposta dei giovani. Gli anziani non avrebbero più perdonato ai contadini quell'assenza, perché il loro voto avrebbe rovesciato il risultato.

Fu così che Prometeo se ne andò dalla casa occidentale portando con sé Saggezza e lasciando Sapienza.

Da quel giorno molte cose cominciarono a cambiare nella casa. I sogni che Sapienza dispensava diventavano sempre più vividi, quasi palpabili e ci si dava un gran da fare per realizzarli. Realizzare quei sogni richiedeva tempo ed energie che venivano sottratti ai vecchi lavori nei campi e nelle officine, richiedeva la disponibilità di materiali e risorse di cui la casa non disponeva. Così alcuni giovani coraggiosi si misero in viaggio e attraversarono il fiume giungendo alla grande campagna e al villaggio sulla collina. Chiesero aiuto, proposero commerci. Dalla casa occidentale avrebbero mandato un po' dei sogni dispensati da Sapienza, e in cambio, dalla campagna e dal villaggio sarebbero arrivati i beni necessari alla vita e al progresso della casa occidentale. Per un po' i commerci andarono bene, ma la casa occidentale aumentava sempre più le richieste. La grande campagna e il villaggio non accettarono di aumentare le produzioni ed i commerci, nemmeno quando la casa occidentale raddoppiò le sue offerte.

Fu proprio in quei tempi in cui la casa era schiacciata tra la grandezza dei suoi sogni e i limiti alla loro realizzazione che Sapienza si assentò per qualche giorno per ritirarsi in una grotta. Tutti erano tanto presi dal loro lavoro che nemmeno si accorsero della sua assenza. Quando tornò Sapienza apparve più bella che mai, maestosa e raggianti. Gli abitanti della casa si fermarono ammaliati ad osservarla e lei mostrò loro il sogno più grande che avesse mai creato. “Grazie a me avete potuto fare tutto questo. State costruendo una casa perfetta, senza più dolore e sofferenze, senza paura e crudeltà. Ma sapete bene che oltre il fiume vivono persone ancora immerse nel passato, preda dell'ignoranza, selvagge. Talmente selvagge che non solo ignorano, ma addirittura rifiutano di beneficiare anche loro della sapienza che noi

offriamo. Tenere per noi tutto questo sarebbe un atto di estrema crudeltà ed egoismo, che non si addice ad un popolo evoluto come il nostro. E' nostro dovere portare il beneficio dei nostri sogni oltre il fiume. Sappiamo che dapprima rifiuteranno, perché nella loro ignoranza non possono capire e giudicare in maniera razionale. Per questo sarà necessario compiere anche azioni spiacevoli, ma a volte il bene supremo richiede un sacrificio, e noi faremo quel sacrificio, in nome di questo sogno."

Dal grande sogno di Sapienza gli abitanti della casa impararono a costruire nuove e terribili armi. Prepararono un grande esercito e con questo attraversarono il fiume sottomettendo al loro potere la grande campagna e il villaggio sulla collina, perché anche loro potessero beneficiare dei sogni di Sapienza.

Ci volle tempo, ma un po' alla volta anche gli abitanti della grande campagna e del villaggio cominciarono ad innamorarsi di Sapienza, impararono a godere dei suoi sogni e a lavorare per renderli reali. Allora la casa occidentale poté ridurre l'uso della forza, e il grande esercito fu utilizzato di tanto in tanto solo contro i pochi riottosi rimasti. Il commercio riprese più fiorente che mai e una grande quantità di merci attraversava ogni giorno il fiume.

Ad un certo punto nella casa occidentale si pensò che siccome da oltre il fiume arrivavano tutti i beni che servivano, non era più necessario lavorare, così vennero dapprima abbandonati i campi e poi le officine. Fu allora che la casa divenne una grande sala da ballo e di divertimento.

I discendenti dei contadini e degli anziani che non avrebbero voluto lasciare andare Saggezza, e che erano rimasti in disparte rispetto al grande lavoro della casa, sono quelli che pelano le patate, cucinano e servono al banchetto. Non conservano la memoria di quello che è stato e vivono la loro condizione come un'ingiustizia. Lavorano nella casa per godere degli avanzi della festa, sognando che un giorno avranno anche loro diritto di partecipare al ballo di cui giunge la musica alle loro orecchie. E invece succede sempre più spesso che qualcuno di loro venga cacciato fuori dal muro di cinta e lì abbandonato ad arrangiarsi. Questo perché da oltre il fiume arrivano patate già pelate, piatti pronti surgelati, e lavoratori disposti a servire accontentandosi di meno avanzi, così rimangono più avanzi per i cani feroci lasciati ai cancelli della casa per impedire ai disperati oltre il fiume di entrare. Infatti oltre il fiume le cose non vanno molto bene, il grande sogno di Sapienza non si è ancora realizzato a pieno e nessuno sa quando succederà, ma tutti sono convinti che

bisogna avere pazienza e attendere un futuro radioso che permetterà anche a quei disperati di smettere di lavorare e soffrire per dedicarsi solo al ballo.

Alla capanna del saggio, nel villaggio sulla collina, giunge un giovane viaggiatore di nome Alì, ha la pelle nera, e gli occhi azzurri, figlio di un poeta assassinato. Il saggio lo accoglie e gli offre un pasto e un giaciglio per riposarsi. Il saggio accoglie sempre i viaggiatori perché anche lui, in tempi lontani, fu uno di loro. Mentre prepara la tavola entra nella capanna una fanciulla dagli occhi verdi e i lunghi capelli neri. Il vecchio presenta Saggezza ad Alì.

Alì racconta i suoi viaggi avventurosi. In ogni luogo ha trovato gioia e dolore, bellezza e orrore, odio e accoglienza. Il viaggio che più lo ha colpito è stato quello alla casa occidentale perché in quel luogo, gioia, dolore, bellezza, orrore, odio e accoglienza erano disposti secondo un ordine incomprensibile e mostruoso. Un ordine diverso da quello che regola la rotazione dei pianeti, l'avvicinarsi delle stagioni, il susseguirsi di nascita, crescita, decadenza e morte.

Prometeo e Saggezza annuivano con il capo al suo racconto.

Il giovane viandante descrisse nei minimi dettagli tutto quello che aveva visto nella casa, comprese le cucine fumose, i sotterranei bui e polverosi, le officine abbandonate e cadenti, i campi desertificati. Raccontò che quando stava per ripartire da quel luogo assurdo, un bambino lo chiamò. Voleva fargli vedere una cosa. Alì lo seguì sul retro della casa. Il retro era molto diverso dal resto. La casa era circondata su tre lati da un grande giardino curato e accudito da meticolosi giardinieri. Il retro sembrava appartenere ad un altro mondo, invaso da sterpaglie e rovi quasi impenetrabili. Il bambino condusse Alì dentro una specie di galleria scavata tra la vegetazione, e da lì arrivarono fino al muro posteriore della casa. Il bambino alzò il dito ed indicò una profonda crepa che tagliava in diagonale l'intera parete. Il bambino disse di avere provato molte volte ad avvertire gli abitanti della casa, ma nessuno lo aveva voluto ascoltare e seguire sul retro. Alì corse a sua volta, e a sua volta venne respinto, dapprima deriso e poi, data la sua insistenza, cacciato in malo modo fuori dai cancelli.

“Ciò che deve accadere accade” disse Saggezza.

Alì chiese cosa avesse voluto dire. E lei raccontò una storia.

Venne per Gaia il tempo di procreare. Un giorno di luna piena il suo corpo si ricoprì di filamenti d'argento formando una fitta rete attraverso la quale ogni punto del suo

corpo era collegato a qualunque altro punto. Tra gli intrichi di quella rete cominciarono a formarsi piccole gemme verdi, e da quelle piante, fiori, alberi, cespugli, muschi e infinite forme di vita vegetale. Poi si formarono animali di ogni specie, che abitarono il suolo, il sottosuolo, l'aria e l'acqua. E infine Gaia generò la stirpe umana. Al termine della creazione la rete di filamenti d'argento divenne invisibile, ma restò ad avvolgere ogni cosa ed ogni vita, perchè ogni cosa e ogni vita continuassero ad essere unite e restassero in armonia tra loro.

A custodire la rete, Gaia mise le sue due figlie, Sapienza, generata dalla testa, e Saggezza, generata dal petto. Loro compito era vegliare affinché la rete non si rompesse, e là dove si rompeva, esse la riparavano. Saggezza presidiava al primo compito e Sapienza al secondo, ma sempre lavorando assieme.

Passarono le ere e venne il tempo in cui un giovane volle attraversare la palude che delimitava il mondo degli umani. Altri ci avevano provato prima di lui, ma tutti erano stati risucchiati nella melma. Il giovane che era dotato di grande intelligenza trovò il sistema, con corde e zattere, per compiere l'impresa, nonostante tutti lo sconsigliassero e gridassero alla sua pazzia.

Attraversata la palude il giovane trovò un bosco di piante sconosciute e vi si addentrò. Là in mezzo incontrò due fanciulle di una bellezza mai vista. Erano le figlie di Gaia, con i loro gomitolini di argento e gli attrezzi per riparare la rete. Il giovane cadde a terra folgorato. Saggezza e Sapienza lo raccolsero e lo portarono alla loro dimora per curarlo. Rimase a letto diversi giorni senza riprendere conoscenza mentre le due giovani lo accudivano. Gaia osservava in silenzio.

Quando il giovane riprese conoscenza le due fanciulle erano accanto al giaciglio. Lo stavano osservando senza parlare, immerse ognuna nel proprio mondo interiore. Un mondo che da qualche giorno stava mutando forma, lasciando spazio a pensieri e sentimenti che prima di allora non avevano conosciuto. Germogliava e si faceva virgulto un amore nuovo, diverso da quello che le legava l'una all'altra, diverso da quello che provano per la loro madre e per le sue creature. Giorno per giorno quel sentimento crebbe e divenne sete, una sete che non si riusciva a spegnere, che diventava insopportabile ogni volta che dovevano allontanarsi dal giovane per adempiere ai loro doveri.

Intanto il giovane era preda a sua volta di un amore travolgente. Vissero a lungo assieme amandosi alla follia. Poi venne il tempo in cui il giovane percepì in fondo al suo cuore un'altra forma di amore, quella che gli uomini chiamano nostalgia. Dapprima erano flebili segnali, poi sempre più intensi. Desiderava rivedere i suoi cari,

le sue genti, i luoghi in cui era nato e cresciuto. Quando il desiderio divenne insopportabile chiese a Saggezza e Sapienza di seguirlo nel mondo umano. Saggezza rispose che non era possibile, perché avevano un dovere da compiere, che da loro dipendeva la rete che teneva assieme tutte le forme di vita e in armonia la Terra. Sapienza fu meno intransigente. Lei era stata sempre più curiosa della sorella, più portata all'avventura. Le piaceva l'idea di vedere il mondo dal punto di vista degli umani, e soprattutto non voleva separarsi dal giovane. Così decisero di chiedere consiglio alla madre. Gaia le ascoltò e poi disse.

“Il tempo è una ruota. Io vivo in un punto di questa ruota. Infinite volte ho osservato questo orizzonte ed ho ascoltate le mie figlie farmi questa domanda. Ogni volta ho provato a dissuaderle, argomentando con tutte le mie forze il mio rifiuto. Ogni volta ne è nata una storia che si è dipanata sulla ruota del tempo, ogni volta diversa, eppure ogni volta uguale. E ogni volta la ruota mi ha riportato al tempo di procreare nuova vita, una nuova rete, e voi due ad accudirla. Oggi io so che non serve argomentare, che non serve rifiutare, perché ciò che deve accadere accade”.

Saggezza capì e provò un dolore enorme. Sapienza non capì, ma lesse nelle parole della madre un assenso. Saggezza, trafitta da cento spade, abbracciò il giovane e la sorella. Restò, con il gomito in mano, ad osservare i due compagni allontanarsi da lei, attraversare il bosco e poi la palude.

Nei primi tempi che seguirono Saggezza si sforzò di continuare da sola il suo lavoro, ma dovette accorgersi che non poteva riuscirci senza Sapienza. Era ancora abbastanza brava a prevenire le rotture, e correva da una parte all'altra della rete ogni volta che qualche strattone rischiava di spezzarla, ma quando due strattoni avvenivano allo stesso tempo in due punti diversi della rete, lei poteva prevenire solo una rottura e dall'altra parte si apriva una falla. E quella falla, senza Sapienza, lei non era in grado di ripararla. Strappo dopo strappo la rete fu ridotta a brandelli. Saggezza chiese a Gaia come fare, e la madre rispose che ormai la ruota del tempo aveva ripreso il suo giro, che la rete si sarebbe distrutta e che a nulla valeva il suo affanno. Saggezza capì allora che non le restava altro che andare anche lei tra gli umani, nei luoghi in cui la rete era ancora resistente e sana, e con loro tentare di mantenerla.

Così Saggezza giunse alla casa occidentale quando la casa ancora non esisteva e con gli umani che vivevano lì attorno costruì la prima capanna e il tempo trascorse armonioso secondo i palpiti del cuore della Terra.

Poi venne il tempo in cui le due sorelle dovevano tornare ad incontrarsi. Sapienza e il giovane con cui era partita arrivarono alla casa occidentale. Erano entrambe molto

cambiate dal corso della ruota del tempo. Sapienza era diventata più superba, quasi dominata dalla propria curiosità, generava sogni e sapeva sempre come convincere gli umani a realizzarli. Saggezza si era fatta più dimessa, quasi rassegnata, se ne stava in disparte. Il suo aiuto agli umani non era fatto di consigli, seppure tanti ne avrebbe potuti dare, ma di segni. Saggezza credeva che gli uomini dovessero imparare, e sapeva che non si impara dai consigli, ma solo dall'esperienza, e per questo si limitava a disseminare segni, segni che non sempre gli umani sapevano interpretare.

Rivedere Prometeo fu per Saggezza una grande gioia, ma subito capì che quell'incontro segnava un nuovo orizzonte sulla ruota del tempo. Prometeo da parte sua covava in cuore ancora l'amore per entrambe le sorelle. Ma mentre Sapienza la sentiva ormai lontana, presa dalla sua superbia e dalla furia di generare sogni, Saggezza gli apparve come nei ricordi più belli.

Il resto della storia che Saggezza raccontò ad Alì è noto

Alì era come pietrificato. Non riusciva a capire interamente il senso di quella storia, ma percepiva un disagio interiore. Pensava a quella ruota del tempo, al ripetersi dal suo corso, ogni volta diverso, ma allo stesso tempo uguale. Pensò alla casa occidentale, alla crepa sul muro che si faceva sempre più profonda e che di certo avrebbe prodotto, prima o poi, un crollo catastrofico, che avrebbe massacrato non solo gli abitanti della casa, ma anche le popolazioni oltre il fiume, ormai rese dipendenti dal commercio. Perché nel tempo avevano smesso di produrre come sapevano e quello di cui avevano bisogno, per produrre ciò di cui aveva bisogno la casa occidentale. E un po' alla volta avevano anche perduto le loro conoscenze, i loro saperi.

Con le lacrime agli occhi Alì chiese se aspettare la catastrofe fosse realmente l'unica cosa da fare.

Saggezza rispose di avere rivolto questa domanda a sua madre. La risposta di Gaia fu "Non mi è dato sapere se la ruota del tempo possa cambiare il suo percorso. In ogni era ho provato con tutte le mie forze a cambiare il corso della storia per salvare le mie creature, e i miei tentativi hanno ogni volta determinato la modifica degli eventi, ma mai hanno mutato la conclusione della storia, che è sempre stata una fine a cui è seguito nuovo inizio. A volte ho prolungato l'agonia, a volte l'ho abbreviata. Spesso mi sono illusa di essere risuscita nel mio intento per poi scoprire che non era così. Io so solo che amo le mie creature e ad ogni giro della ruota sento di dovere

fare tutto il possibile per salvarle, e ogni volta il mio fallimento mi provoca un dolore insopportabile. Io so che ciò che deve accadere accade, ma non posso sapere cosa deve accadere. Per questo continuo a sperare che prima o poi accada qualcosa che cambi il giro della ruota e che mi permetta di vedere salve le mie creature. Tu e tua sorella forse avete il potere di modificare il percorso della ruota, ma non tu da sola, e non tua sorella da sola.”

Alì volle leggere in quelle parole una speranza. Forse bastava riunire le due sorelle, ricondurle al loro lavoro di ricucitura delle rete. Forti della loro esperienza, più sagge e più sapenti di quando non avessero ancora incontrato l'umanità, forse avrebbero potuto evitare gli errori fatti e spostare la ruota della storia in marcia verso la fine, forse solo un attimo prima del crollo della casa occidentale e dell'avvento del caos. Saggezza ascoltò Alì e non poté dire altro che ciò che deve accadere accade.

Ballando verso il precipizio

Una serie di elementi e segnali lasciano pensare che l'economia occidentale stia andando incontro ad una crisi devastante. Forse la peggiore crisi della storia moderna. La globalizzazione ha raggiunto un tale livello che una crisi dell'economia occidentale non può che diventare una crisi economica globale. Accanto alla crisi economica appare altrettanto imminente la catastrofe ecologica: il consumo delle risorse le sta portando all'esaurimento e le scorie di ogni tipo (gas, rifiuti, emissioni...) hanno da tempo superato i livelli di sopportazione del pianeta. Nel frattempo dilaga la violenza, si moltiplicano le guerre, e si fanno sempre più insistenti le minacce di uso di armi di distruzione di massa.

Di fronte a tutto questo non si vede alcun serio tentativo di invertire la tendenza.

In queste pagine provo a mettere in fila alcune riflessioni, alcuni dati e considerazioni che portano ad immaginare una grave crisi economia e sociale.

Ho pensato di iniziare con una metafora. Dapprima mi è venuto in mente il Titanic che naviga verso l'iceberg mentre gli inconsapevoli viaggiatori festeggiano a bordo. Mi è sembrata un po' abusata, così è nata la "casa occidentale". Doveva essere una metafora, poche righe per introdurre un discorso, ma la storia mi ha catturato ed usato per prendere forma. E' così che succede, le storie non si inventano, galleggiano nell'aria e ogni tanto riescono a farsi raccontare da qualcuno. Questa storia dice già tanto, molto più di quello che avrei voluto dire.

Le crisi cicliche del capitalismo

Il tema della crisi e della catastrofe è ricorrente nella storia dell'umanità. Fa parte della nostra cultura e lo ritroviamo anche in molte altre civiltà. Basti pensare ai miti del diluvio, alle leggende sui continenti scomparsi, ai popoli precolombiani che aspettavano la propria distruzione, alla stessa Apocalisse cristiana, al millenarismo medievale. Senza dilungarci su questo limitiamoci alle teorie economiche.

Il sistema capitalistico è caratterizzato da un andamento ciclico che indica il susseguirsi di fasi di crescita e fasi di recessione (o di minore crescita). Questi cicli, nel periodo precapitalistico, venivano solitamente associati a cause esogene come guerre o epidemie, e cause naturali come l'andamento del raccolto. Con il processo di industrializzazione si è data sempre più importanza a cause endogene e quindi

legate alla struttura del sistema economico e alle sue variabili come consumi e investimenti.

La nozione di ciclo, che incorpora quella di crisi come sua fase, emerge nella letteratura storica ed economica nel 1862, a opera di C. Juglar. Successivamente si sviluppano diverse scuole di pensiero ed interpretazioni, che prendono in considerazione diverse tipologie di ciclo, più o meno breve.

Keynes spiega il ciclo economico con la fluttuazione delle iniziative di investimento, che comportano una variazione dei consumi. Joseph A. Schumpeter tiene in considerazione tre cicli: quello classico di 7-11 anni scoperto da Juglar; uno breve di 3-4 anni di lunghezza conosciuta anche come inventory cycle (o ciclo delle scorte), osservato nel 1930 da Kitchin, ed infine il macrociclo di Kondratiev, scoperto nel 1922 e della durata di 50-60 anni. Un altro ciclo viene analizzato da Kuznets nel 1923, della durata tra i 15 e i 25 anni: egli notò che le costruzioni residenziali ed industriali hanno una vita media di 21-23 anni, ed il ciclo che ne deriva è quindi legato alle oscillazioni dovute al rinnovo o alla sostituzione di tali costruzioni.

In linea generale il ciclo viene suddiviso in quattro fasi: espansione, crisi, recessione, ripresa.

La crisi nella teoria di Marx

"La produzione capitalista tende continuamente a superare questi limiti immanenti, ma riesce a superarli unicamente con dei mezzi che la pongono di fronte agli stessi limiti su scala nuova e più alta. Il vero limite della produzione capitalista è il capitale stesso"

(Marx, Il Capitale, vol. III)

Oggi anche economisti e forze politiche che si richiamano al marxismo sembrano ormai convinti che lo sviluppo capitalista non conosca confini e debba procedere illimitatamente. Eppure Karl Marx attribuiva alla crisi una grande importanza nelle sue teorie, tanto che l'analisi delle crisi è per lui fondamentale per la comprensione delle dinamiche del capitalismo.

Per Marx le crisi cicliche sono un modo con cui il capitalismo supera momentaneamente le sue contraddizioni e riavvia una fase di sviluppo, ma ogni volta che questo avviene le contraddizioni si accumulano e vengono spostate in avanti causando "la preparazione di crisi più generali e più violente, e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse¹". In questo senso ogni crisi è una tappa di

¹ Marx-Engels, Manifesto del partito comunista

avvicinamento verso l'ineludibile limite storico del sistema capitalista. Per questo Marx credeva che il capitalismo prima o poi sarebbe imploso per sua propria causa più ancora che per la rivoluzione delle classi sociali oppresse.

I cicli di Kondratiev

Nikolai Dimitriev Kondratiev (1892-1938) è un economista russo, figlio di contadini, militante socialrivoluzionario. A 25 anni diventa ministro del governo Kerenskij e successivamente, cooptato dai comunisti, partecipa alla elaborazione dei primi piani quinquennali. Nel 1928 fonda l'istituto moscovita per lo studio della congiuntura economica. A causa di alcune critiche alle politiche economiche di Stalin prima viene deportato in Siberia (1930) e poi fucilato nel 1938, all'età di 46 anni.

Elaborò una teoria dei cicli economici che porta il suo nome e che fu ripresa da Schumpeter e altri economisti. Secondo questa teoria il capitalismo si caratterizza per onde lunghe di durata approssimativa di 50-60 anni, suddivise internamente in cicli medi, di 7-10 anni, e cicli brevi di 3-4 anni). Ogni ciclo consiste in un'alternanza di periodi di alta crescita settoriale con periodi di minore crescita, durante i quali avviene una auto-correzione, una ottimizzazione.

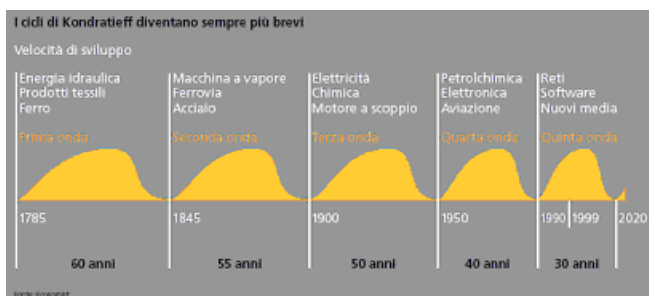
Le fasi ascensionali dei cicli di Kondratiev sono collegate allo sfruttamento di nuove tecnologie, a cui segue una fase di picco, quando lo sfruttamento tecnologico giunge a maturazione, ed una curva verso il basso, quando le vecchie tecnologie producono diminuzione di guadagno, mentre le nuove tecnologie sono ancora in una fase sperimentale in termini di sfruttamento redditizio. Alla fine del ciclo si verifica una depressione o un prolungato periodo di deflazione.

I diversi cicli sono stati caratterizzati dalla macchina a vapore ed il cotone (prima metà del XIX sec.), l'acciaio e le ferrovie (seconda metà del XIX sec.), l'elettrotecnica e la chimica (prima metà del XX sec.), la petrolchimica e l'industria automobilistica (seconda metà del XX sec.) e, ai giorni nostri, le tecnologie dell'informazione. Kondratiev individuava all'orizzonte, come possibile nuovo motore dell'economia, i settori legati alla salute e alla qualità della vita, spinti da una crescente consapevolezza.

Il primo ciclo lungo si svolge dal 1790 al 1850; il secondo dal 1840-50 al 1880-1890; il terzo, iniziato nel 1880-1890, era ancora in atto al momento della scomparsa dell'autore. All'interno di ogni "onda lunga" Kondratiev colloca un punto di inversione, dove il ciclo ascendente lascia il posto a un ciclo discendente. Per il primo periodo il punto di inversione ha luogo attorno al 1810, per il secondo verso 1870.

La depressione dell'ultima ondata è stata fra gli anni 1930 e 1940, un periodo caratterizzato dalla Grande depressione e dalla seconda Guerra Mondiale.

L'inizio del ciclo attuale può essere collocato intorno al 1950. La fase di ascesa prende avvio nel 1950 e raggiunge il picco nel 1980, dopodiché è iniziata la fase discendente che ai nostri giorni dovrebbe arrivare alla fase peggiora.



Lo sfruttamento redditizio dei progressi del dopoguerra nelle industrie fondamentali dell'energia, dell'automobile, petrolchimica e manifatturiere è finito mentre quello della tecnologia informatica era

ancora a uno stadio relativamente precoce. In questa ottica la "new economy" degli ultimi anni '90 ha rappresentato l'ultima fase dell'attuale superciclo prima della discesa nella deflazione prolungata.

Un "ciclo-K" è scomponibile in 4 fasi, cui corrispondono diversi "umori psicologici" e quindi comportamenti diversi da parte degli individui: tali fasi sono la crescita, la recessione primaria, il periodo di stabilità e la depressione secondaria. Nella prima fase, che richiede in genere circa 25 anni per completarsi, l'inflazione gioca un ruolo importante, ed accompagna la crescita. Aumenta l'occupazione ed i salari, nuovi prodotti e bisogni vengono diffusi, e la tecnologia viene migliorata. Quando il limite di questo trend sopraggiunge comincia la prima fase di inversione, in cui la parte di capitale che prima veniva destinata all'investimento e al risparmio, viene impiegata tutta in consumi, creando una distribuzione dei beni prodotti che a sua volta tende a saturare il mercato.

Contestualmente l'inflazione comincia a mangiare parte dei profitti. Questa fase, sebbene duri in media 4-5 anni, è in grado di orientare l'umore di una popolazione per diversi anni successivi. Si comincia a cercare la stabilità, e l'isolamento, ed incomincia una fase di altri 7-10 anni.

Da qui lentamente e selettivamente si fanno strada determinati settori ed idee innovative che successivamente si tramutano in euforia, torna il desiderio di consumo ed aumenta l'indebitamento: in questa fase si sviluppano facilmente bolle speculative che danno il colpo finale ad un'economia "drogata" ed avviando una fase negativa, in genere costituita da tre anni di collasso, seguiti da una quindicina di anni di contrazione economica.

Secondo Kondratiev questo è l'unico modo che l'economia ha di depurarsi dagli eccessi precedenti.

Tabella: scomponimento in 4 fasi del mercato USA (periodo 1800-2000).

Dati Globalfindata.com

Periodo	Trend	Crescita del PIL	Crescita dei salari	inflazione	Rendimento azionario reale
1787-1806	Crescita inflazionistica	+6.1%	+0.5%	+2.3%	--
1806-1814	stagflazione	-1.3%	-3.4%	+5.1%	2.5%
1814-1836	Crescita deflazionistica	+6.4%	+3.7%	-3.5%	8.2%
1836-1843	depressione	2.1%	+4.0%	-2.6%	2.6%
1843-1853	Crescita inflazionistica	6.5%	+0.5%	+0.5%	9.2%
1853-1864	stagflazione	-0.7%	-1.0%	+4.7%	3.6%
1864-1881	Crescita deflazionistica	+7.1%	+1.5%	-1.5%	10.1%
1881-1896	depressione	+3.0%	+1.9%	-1.3%	3.6%
1896-1912	Crescita inflazionistica	+4.6%	+0.6%	+1.6%	8.0%
1912-1921	stagflazione	-0.3%	+2.4%	+6.8%	-4.5%
1921-1929	Crescita deflazionistica	5.7%	+1.7%	-0.4%	25%
1929-1954	depressione	+2.0%	+3.0%	+1.7%	1.0%
1954-1973	Crescita inflazionistica	+4.0%	+2.3%	+2.7%	9.9%
1973-1982	stagflazione	+2.3%	-1.0%	+8.8%	-2.9%
1982-2000	Crescita deflazionistica	+3.5%	-0%	+3.3%	15.0%

I cicli sistemici dell'analisi del sistema-mondo

La scuola del sistema-mondo, sviluppata dal Centro Studi Fernand Braudel a cui fanno capo studiosi come Immanuel Wallerstein, Giovanni Arrighi e Terence K. Hopkins, a partire dagli studi dello stesso storico Fernand Braudel, ha elaborato una teoria dei cicli di lungo periodo, denominati “sistemici”. Secondo questa teoria l'economia-mondo capitalista è storicamente determinata da una struttura a cicli secolari, con rilevanti differenze fra un ciclo e l'altro.

Ogni ciclo è caratterizzato da una potenza capace di regolare il sistema. Questa potenza è più efficiente nella produzione (agricoltura e industria), nel commercio internazionale e nella finanza. La funzione egemonica declina con la perdita di competitività in questi tre settori, nello stesso ordine in cui è stata acquisita.

Nella storia del capitalismo vengono individuati quattro cicli:

- ciclo genovese, dal XV secolo agli inizi del XVII
- ciclo olandese, dalla fine del XVI secolo a buona parte del XVIII
- ciclo britannico, dalla seconda metà del XVIII secolo agli inizi del XX
- ciclo statunitense, dalla fine del XIX secolo

Tra le caratteristiche comuni vi sono le modalità di ascesa e declino nella sfera economica e il fatto che l'ideologia della potenza egemone è liberista solo nel momento di massimo potere. Ogni ciclo è caratterizzato da una fase di

accumulazione in cui il nuovo centro cresce in un contesto dominato dal vecchio potere egemone; una fase di crescita economica accompagnata dallo sviluppo di nuove forze produttive e una fase in cui la finanza domina sulle forze produttive e le classi dominati vivono un "miracolo" mentre il vecchio centro declina.

Giovanni Arrighi scrive "dai sui primi inizi, 600 anni fa, fino ad oggi, l'economia-mondo capitalistica si è sempre espansa attraverso l'alternanza di due fasi: una fase di espansione materiale - in cui una crescente massa di capitale monetario è canalizzata nel commercio e nella produzione - e una fase di espansione finanziaria, in cui una crescente massa di capitale è riconvertita nella sua forma monetaria e veicolata verso il sistema creditizio e le speculazioni. Come Fernand Braudel rimarcava nell'indicare la ricorrenza di questo modello nei secoli XVI, XVIII e XIX, "ogni sviluppo capitalistico di questo genere sembra, con il raggiungimento della fase di espansione finanziaria, aver in qualche senso annunciato la sua maturità: era un segno dell'autunno" (Braudel 1984:246).

Mentre Braudel scriveva, la grande espansione del commercio mondiale e della produzione degli anni '50 e '60 - la cosiddetta "età d'oro del capitalismo" - stava iniziando, annunciando la propria maturità attraverso la svolta verso l'espansione finanziaria degli anni '70 e '80. Negli anni '70, l'espansione delle attività finanziarie era associata con - e per molti versi contribuì a - un'espansione dei flussi di capitale da paesi ad alto reddito verso paesi a basso reddito. (...) In altri termini, la destinazione definitiva e privilegiata del capitale reinvestito dal commercio e dalla produzione e convogliato verso investimenti strategici non è stata quella dei paesi a basso reddito, bensì la "dimora invisibile" della speculazione finanziaria che connetteva l'uno all'altro i paesi ad alto reddito. Fu questa crescita del capitale mobile e non la rilocalizzazione che negli anni '80 precipitò la crisi del lavoro mondiale."

Secondo la teoria dei cicli sistemici siamo già pienamente immersi nella fase finale del ciclo statunitense, e quindi dentro la crisi.

Speculazioni e crolli

La speculazione è una specie di gioco d'azzardo. Si scommette su un bene confidando che la sua richiesta aumenterà facendo salire il prezzo.

I primi ad innescare il meccanismo comprano il bene ad un prezzo basso. Quando la domanda ed il prezzo cominciano a salire altri speculatori cercano di lucrare seguendo la scia, il che fa crescere ancora di più domanda e prezzi. Ma questa ascesa non può essere infinita e prima o poi qualcuno comincia a temere lo scoppio

della bolla e si ritira dal gioco smettendo di comprare e limitandosi a vendere. Questo provoca un'inversione di tendenza nella domanda e, quindi, nei prezzi. A questo punto di solito si scatena il panico e tutti cercano di vendere in un mercato in cui nessuno vuole più comprare, così i prezzi crollano a livelli minimi e chi si è attardato troppo perde tutto.

La storia è piena di episodi esemplari di questa dinamica. Una speculazione da manuale, risalente al 1600, si verificò in Olanda sui tulipani. I fiori di questa specie arrivarono in Olanda da Costantinopoli nel 1562 e un po' alla volta si diffuse un interesse crescente che diede vita ad una vera e propria caccia agli esemplari più rari. Si diffuse la sensazione che questi fiori fossero pregiati e rari e si cominciò a vederli come un investimento dato che il prezzo andava aumentando nel tempo. Persone di tutte le estrazioni sociali videro nei tulipani la possibilità di arricchirsi in tempi brevi e senza fatica ed investirono i loro risparmi nei bulbi. Molti impegnarono e liquidarono misere proprietà per partecipare al gioco. Accanto al commercio vero e proprio si sviluppò un commercio parallelo finanziario, basato su titoli riguardanti produzioni e commerci futuri. Furono aperti empori di tulipani nelle borse di diverse città. Un bulbo raro costava una cifra stimabile attorno agli attuali 40.000 euro. Fu addirittura redatto un apposito codice per regolamentare i commerci legati ai tulipani. Questo fenomeno trascinò l'intera economia olandese, facendo aumentare i prezzi degli altri beni. Tra novembre 1636 e gennaio 1637 si raggiunsero i prezzi più alti e nel febbraio 1637 arrivò il crollo, senza un motivo specifico: qualcuno cominciò ad uscire dal gioco incrinando le certezze di altri speculatori che a loro volta cominciarono a vendere, innescando una dinamica di panico che trascinò i prezzi, e gli operatori, in un baratro.

Un altro episodio da manuale riguarda la fondazione di una banca francese nel 1716 che emetteva titoli legati all'oro che la Compagnia del Mississippi avrebbe dovuto riportare dalle miniere della Louisiana, anche se non c'erano certezze sulla loro esistenza. Attraverso la vendita di questi titoli prese avvio una grande speculazione, finchè i detentori non cominciarono a chiedere la conversione dei titoli in oro che non era disponibile. Si scatenò il panico e tutti corsero allo sportello. Subito fu decretata la non convertibilità dei titoli e molti precipitarono improvvisamente nella povertà.

Nell'Ottocento furono oggetto di speculazione le compagnie ferroviarie, le banche e gli immobili. Poi, con il nuovo secolo, arrivò il grande crollo del 1929.

Ottobre 1929

Dopo la prima guerra mondiale negli Stati Uniti sembrò ripartire una spinta economica che poggiava sul nuovo boom immobiliare e il rilancio del credito che permetteva di fare acquisti anticipando in contanti solo una piccola parte dei prezzi.

A partire dal 1924 cominciò a salire il valore delle azioni. Nel 1926 ci fu una piccola battuta d'arresto a causa della crisi del mercato immobiliare, ma subito il mercato delle azioni riprese trascinato dall'ottimismo e dal progresso tecnologico che diffuse l'elettrificazione nelle case e l'automobile.

Lunedì 21 ottobre fu il primo giorno di incertezza, cui seguì una settimana di forti rialzi. Le istituzioni cercarono di promuovere atteggiamenti tranquillizzanti, ma la settimana successiva aprì con un tonfo: il Dow Jones perse il 12,8% il 28 ottobre e ancora, il giorno dopo, l'11,7%. Non si verificò alcun fatto specifico che spingesse tante persone a vendere, tuttavia si avviò la dinamica del panico.



Figura: Il crollo del DJIA. Fonte: Yardeni.com.

Dai livelli massimi del 29 fino al giugno del 1932, la borsa perse oltre l'86%, ed il prodotto interno lordo in quest'anno fu del 55% inferiore al picco del 29. La novità sta anche nel fatto che, mentre in passato le crisi restavano localizzate nei paesi in cui si verificavano, la grande depressione degli anni trenta contagiò i mercati di tutto il mondo, manifestando per la prima volta i caratteri dei crolli mondiali che sarebbero poi diventati normali, come negli anni Settanta, nell'ottobre dell'87, e all'indomani dello scoppio della bolla del Nasdaq.

Fine millennio

Dopo la seconda guerra mondiale, l'economia ripartì lentamente, accompagnata da un boom demografico e da una seconda ondata di innovazione tecnologica che riempì le case di elettrodomestici. Fino al 1966 si registrò una crescita stabile, poi arrivò una serie di turbolenze che portarono alla crisi petrolifera del 1974. Nel 1982 cominciò un periodo di rialzo senza precedenti.

Nel 1980 era stato eletto presidente degli Stati Uniti Ronald Regan, che cambiò totalmente politica economica, dando vita ad una totale liberalizzazione del mercato. Furono indeboliti i sindacati per rendere più flessibile il mercato del lavoro e stimolare l'iniziativa economica. Fu limitato il potere dell'antitrust e i mercati dell'energia, delle banche, delle telecomunicazioni e dei servizi pubblici vennero liberalizzati.

Fu così messa in moto una macchina economica che si dimostrò anche capace di riassorbire colpi che in qualunque altro periodo avrebbero potuto dettare un'inversione di tendenza. Il primo di questi fu lo storico crack della borsa di lunedì 19 ottobre 1987. In un unico giorno l'indice Dow Jones perse il 22,6%, ovvero quasi quanto fece nei 2 giorni di ottobre del 1929. Eppure nel giro di un anno il listino americano ha corretto la caduta ed ha ripreso la corsa verso l'alto. Nel 1990-91 fu la guerra del Golfo a riproporre lo spettro della recessione, nel 1994-95 ci fu la crisi messicana, nel '97-98 quella delle "Tigri asiatiche" e nel 1998 ci fu la crisi russa, nel 1999 quella brasiliana e poi quella argentina, tutte apparentemente riassorbite dal sistema economico.

Anche la new economy ha rappresentato una vera e propria bolla speculativa. La diffusione delle nuove tecnologie informatiche hanno creato l'illusione che si stesse entrando in una nuova fase dell'economia capitalistica, fondata su una crescita illimitata e senza più crisi. Ma come al solito la bolla è esplosa trascinando a fondo tanti speculatori, anche a causa del comportamento delle banche che hanno continuato a promuovere il mercato quando oramai era prevedibile ciò che sarebbe successo.

La fase attuale

“E' evidente: la barca fa acqua da tutte le parti. Il mondo incantato della globalizzazione e del boom del capitalismo da casinò è vittima di crisi di portata più o meno ampia a intervalli di tempo sempre più brevi, soprattutto alla sua periferia”.

(Ernst Lohoff)

Le diverse teorie delle crisi cicliche sembrano dirci che l'epoca che stiamo vivendo potrebbe rappresentare una fase cruciale per la nostra società, sul piano economico, ma non solo. Secondo i cicli di Konratieff stiamo entrando nella fase peggiore e secondo l'analisi del sistema-mondo stiamo addirittura vivendo il passaggio ad un nuovo ciclo sistemico.

Gli eventi degli ultimi anni sono caratterizzati da azioni di varia natura messe in campo dagli stati capitalisti per scongiurare la crisi, mentre i poteri economici hanno fatto il possibile per massimizzare i profitti, speculando anche sul futuro e generando bolle abnormi, contribuendo a loro volta a mascherare la crisi. Se consideriamo la teoria di Marx sul fatto che ogni artificio per scongiurare la crisi non fa altro che spostarla in avanti ma con una forza detonatrice maggiore, sembra ancora più evidente che la prossima crisi, quando arriverà, produrrà effetti devastanti e profondi cambiamenti nel nostro sistema di vita.

Prendiamo in considerazione alcuni aspetti che caratterizzano gli anni che stiamo vivendo e che ci possono aiutare a capire le prospettive.

La crisi ideologica del capitalismo globale

L'economista Walden Bello affronta il tema della crisi analizzandola come una vera e propria crisi culturale dell'ideologia del capitalismo globale che ha caratterizzato il Novecento radicalizzandosi negli ultimi decenni del secolo. In particolare Bello individua tre elementi rivelatori di questa crisi.

Il primo è stato la crisi finanziaria asiatica del 1997 che ha rivelato quanto possa essere destabilizzante la liberalizzazione dei flussi finanziari speculativi, tanto che nel giro di poche settimane un milione di persone in Thailandia e 21 milioni in Indonesia furono cacciate al di sotto della soglia di povertà. Questa crisi, di fatto, si presentava semplicemente come l'ultima di almeno otto crisi finanziarie succedutesi da quando, alla fine degli anni '70, è iniziata la liberalizzazione dei flussi finanziari globali. Quella crisi rappresentò la sconfitta delle politiche del FMI che quasi ovunque hanno istituzionalizzato la stagnazione, allargato la povertà e aumentato la disuguaglianza.

Il secondo momento della crisi è stato il fallimento del terzo incontro ministeriale del WTO a Seattle nel dicembre del 1999, occasione che ha segnato la convergenza di tre flussi di malcontento e di conflitto: i paesi in via di sviluppo risentiti per le iniquità degli accordi dell'Uruguay Round; l'opposizione popolare di massa al WTO da parte

di miriadi di settori della società civile, contadini, pescatori, sindacalisti e ambientalisti; conflitti commerciali irrisolti tra USA e UE, soprattutto sull'agricoltura.

Il terzo momento della crisi è stato il crollo del mercato azionario e la fine del boom di Clinton, quale classica crisi capitalistica di sovrapproduzione. I profitti delle imprese negli USA non crescevano dal 1997 e questa stagnazione dell'economia reale ha portato allo spostamento del capitale nel settore finanziario, determinando una crescita vertiginosa delle quotazioni azionarie. Ma siccome la redditività del settore finanziario non può divaricarsi troppo dalla redditività dell'economia reale, era inevitabile un crollo dei valori azionari, che si verificò nel marzo 2001 che ha causato la stagnazione prolungata e l'inizio della deflazione.

La crisi ambientale

Che il pianeta stia attraversando una crisi ambientale di portata epocale è ormai evidente. Se ne comincia a prendere coscienza negli anni Settanta e in quegli anni si svolgono anche le prime conferenze internazionali sulle problematiche ecologiche. La conferenza di Rio del 1982 segna una presa d'atto del peggioramento della situazione ambientale e l'avvio di una maggiore cooperazione globale su questo tema. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 furono scritti alcuni accordi ambientali multilaterali (Montreal sui CFC, CITES sul commercio delle specie in via di estinzione ecc.), ma dopo una fase di impegni si affermò un diverso atteggiamento che riportò in secondo piano le preoccupazioni ambientali rispetto a quelle economiche. L'istituzione del WTO ha subordinato qualunque misura di protezione ambientale alla libera circolazione delle merci mentre le imprese hanno imposto la loro pretesa di sfruttare senza limiti tecnologie e biotecnologie avanzate per la produzione del cibo. Allo stesso tempo si è assistito ad una forte resistenza del mondo industriale Usa a riconoscere il dato di fatto del riscaldamento del pianeta. Per altri versi i paesi del sud del mondo hanno accusato i paesi occidentali, non sempre a torto, di utilizzare la tematica ambientale per frenare la loro iniziativa economica.

Così, dai primi anni 2000, proprio quando i problemi ecologici si fanno sempre più evidenti e minacciosi, sembra ormai spenta ogni seria spinta verso una politica internazionale della sostenibilità.

I disastri naturali si fanno sempre più frequenti e devastanti. Il clima sembra ormai del tutto sconvolto e si susseguono alluvioni e uragani in ogni parte del mondo. Intanto i livelli di inquinamento continuano a salire e, oltre a modificare il clima,

provocano danni diretti alla salute delle persone. La biodiversità si riduce e grandi superfici di foreste vengono perse ogni anno mentre avanzano i deserti.

La situazione ambientale e le conseguenze sociali mettono seriamente in discussione il sistema economico dominante della nostra civiltà e richiedono con urgenza una radicale inversione di tendenza.

L'esaurimento delle risorse

Un aspetto particolare della crisi ambientale e del nostro sistema economico è quello del consumo delle risorse naturali.

Molte materie prime sono vicine ai rispettivi picchi di produzione, ossia al punto in cui il loro ulteriore sfruttamento potrebbe avere costi proibitivi. In altre parole, in tempi relativamente brevi, la nostra società potrebbe non avere più a disposizione risorse fondamentali su cui si basa il sistema produttivo.

Un caso particolare ed emblematico è quello del petrolio.

Il mondo, oggi, consuma circa 28 miliardi l'anno di barili di petrolio ed è un consumo in crescita.

I maggiori consumatori mondiali sono:

Stati Uniti: 7.24 miliardi di barili l'anno (25.9% del totale);

Europa: 5.5 miliardi di barili l'anno (19.7% del totale);

Cina: 2.2 miliardi di barili l'anno (7.9% del totale);

Giappone: 2.0 miliardi di barili l'anno (7.0% del totale).

Per il futuro l'IEA (International energy agency) stima che nel 2020 il mondo consumerà oltre 42 miliardi di barili l'anno di petrolio.

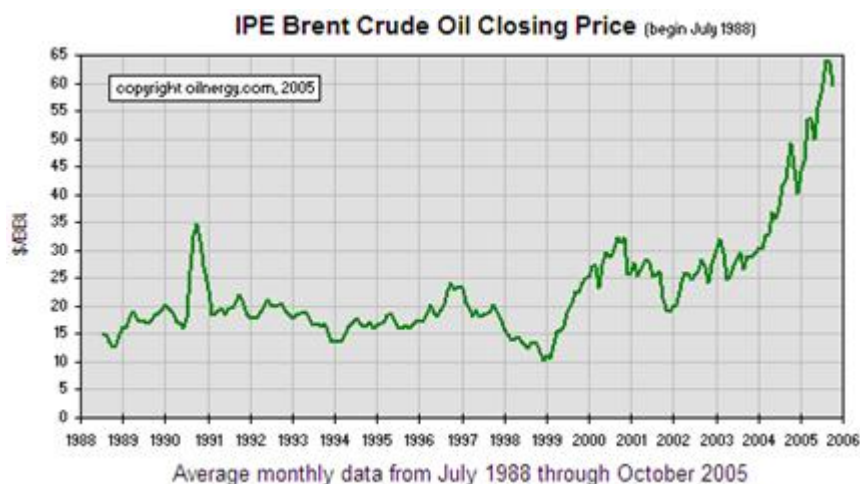
Un certo Campbell, il massimo esperto mondiale di estrazioni petrolifere, ha stimato che le nuove scoperte di petrolio hanno toccato il massimo nel 1964 e la produzione mondiale ha toccato il massimo incremento nel 2004. Significa che dal 1964 in poi, si scoprono sempre meno giacimenti nuovi e, dal 2004 in poi, la produzione di petrolio cresce ad un ritmo inferiore al precedente (ante 2004).

Secondo la curva di Hubert stiamo vivendo in questi anni il picco di produzione del petrolio. Questo significa che le scoperte di nuovi pozzi saranno inferiori ai consumi, per cui la riserva globale di petrolio è destinata a ridursi sempre più e le quantità estratte saranno sempre di meno.

Siccome estrarre petrolio da pozzi semi vuoti è molto più costoso che estrarlo da pozzi appena scoperti, il prezzo del petrolio è destinato a salire inesorabilmente. Ben

presto il costo di estrazione potrebbe essere così alto da non essere più giustificabile.

Il grafico qui sotto mostra l'andamento del prezzo del petrolio dal 1988 al 2005.



Il picco massimo è stato raggiunto l'1 settembre 2005 con 67,40 dollari. Ad aprile 2005 la banca d'affari Goldman Sachs ha pubblicato un report sull'andamento del prezzo del petrolio prevedendo un picco di 100/105 dollari a barile nei prossimi due anni.

Matthew Simmons, consulente del presidente Bush in materia di investimenti energetici, ha affermato: "Sembra molto chiaro che l'Arabia Saudita stia per arrivare al suo "picco" e che non possa più materialmente aumentare la sua produzione di petrolio."

A marzo 2005 anche Bush ha affermato "In termini di rifornimento mondiale credo che se guardiamo a tutte le statistiche la conclusione è che la domanda supera l'offerta, e l'offerta si sta restringendo." Forse è proprio per far fronte all'emergenza che a dicembre 2005 il Congresso Usa ha dato il via libera alle controverse trivellazioni petrolifere nel Parco nazionale artico dell'Alaska che da oltre venti anni dividono il mondo politico americano

A febbraio 2005 l'US department of energy ha realizzato un rapporto dal titolo: "Peaking of World Oil Production: Impacts, Mitigation and Risk Management" le cui conclusioni sono: "senza misure appropriate, i costi economici, sociali e politici saranno senza precedenti". E' possibile ridurre la domanda e cominciare a rivolgersi a fonti alternative, ma ci vorranno "da 10 a 20 anni" e "migliaia di miliardi di dollari". "Attendere il picco della produzione mondiale senza intraprendere appropriate misure d'urgenza significa lasciare il mondo senza un'adeguata quantità di combustibile per più di 20 anni", causando così problemi "mai visti in precedenza dalle società industriali moderne."

In effetti i problemi rischiano di essere enormi. Molti aspetti della nostra civiltà si basano sul petrolio ed entrare nell'era della sua scarsità quando le fonti alternative richiedono ancora un decennio per essere adeguatamente utilizzate determinerà un profondo stravolgimento delle nostre abitudini.

Oltre alle guerre già in essere la scarsità del petrolio potrebbe scatenare numerosi altri conflitti per il controllo delle poche risorse rimaste.

Nel frattempo, a trarre beneficio da questa situazione, sono ancora una volta le grandi compagnie petrolifere, che ne approfittano per aumentare i prezzi ed innalzare i loro profitti. La ExxonMobil ha appena stabilito il record di entrate tra le compagnie americane, arrivando ad intascare 36 miliardi di dollari di utile in un anno, scavalcando Wal-Mart al vertice della classifica. La compagnia è ancor più ricca di alcune delle più importanti nazioni produttrici di petrolio. Per esempio, i 371 miliardi di dollari totali dell'ExxonMobil per il 2005 superano i 245 miliardi di dollari totali del prodotto nazionale dell'Indonesia, che è membro dell'OPEC e quarto Paese al mondo per popolazione (242 milioni di abitanti). Il reddito complessivo dell'ExxonMobil è salito vertiginosamente di oltre il 30% lo scorso anno, mentre le sue tasse sono aumentate solamente del 14%, come conseguenza di scelte del governo che riduce il prelievo fiscale su queste imprese.

Il ruolo delle nuove tecnologie

Abbiamo visto come l'innovazione tecnologica abbia giocato un ruolo strategico nell'uscita dalle crisi passate: la ferrovia, favorendo lo sviluppo delle industrie dell'acciaio e del carbone, ha messo fine alle crisi degli anni '30 e '40 dell'800; l'espansione dell'industria chimica e l'elettrificazione hanno reso possibile il superamento della "grande depressione"; successivamente è toccato al fordismo e alla produzione automobilistica.

In questa ottica occorre tenere presenti alcune sostanziali differenze rispetto alle crisi precedenti. Una differenza sta nel fatto che, mentre in passato le evoluzioni tecnologiche creavano posti di lavoro, reddito e quindi riattivavano i consumi, le rivoluzioni tecnologiche più recenti hanno spesso determinato conseguenze opposte. Altra differenza sta nel limite ecologico che in passato appariva marginale mentre oggi si manifesta come ineludibile nel suo aspetto di esaurimento delle risorse e di incapacità di ulteriore carico per il sistema, con le ovvie conseguenze anche sulla salute umana. Altro elemento di discontinuità è che in passato nel superamento delle crisi hanno svolto un ruolo determinante gli stati, realizzando di volta in volta le

ferrovie, l'elettrificazione e la rete stradale, e un ruolo altrettanto importante lo hanno svolto con la costruzione dello stato sociale. Oggi gli stati appaiono del tutto incapaci di svolgere un ruolo analogo, completamente espropriati di ogni capacità di intervento economico.

Con una economia fortemente finanziarizzata lo stato non riesce a riattivare un ciclo di economia reale e riduce il suo intervento all'emissione di nuova moneta o alla contrazione di debiti. In pratica si scommette che le nuove risorse messe in campo siano capaci di produrre ricchezza, ossia si ipoteca il futuro. Ma questa speranza non sempre si concretizza, così cresce l'indebitamento e si innesca in circolo vizioso molto pericoloso. Altra conseguenza di queste dinamiche è l'iperinflazione. Tutto questo sembra confermare in pieno la teoria marxista per cui la crisi non viene superata, ma semplicemente rinviata con un accresciuto potenziale distruttivo.

Negli anni '50 e '60, grazie a ritmi di crescita altissimi, il meccanismo funzionò e sia l'indebitamento statale che l'inflazione rimasero a livelli accettabili. Ma nel corso degli anni '70 la situazione cambiò anche per l'incapacità crescente del sistema di creare livelli di occupazione adeguati. I tassi di crescita si abbassarono, l'inflazione arrivò a livelli altissimi e si raggiunsero i massimi storici dell'indebitamento statale. Ancora una volta la crisi è stata affrontata spostandola in avanti, attraverso la globalizzazione, portandole ad una scala più ampia. Non bastando più la creazione di denaro fittizio da parte dello stato, anche i privati sono stati chiamati a fare lo stesso, scommettendo sui successi futuri dei numerosi capitali singoli, così il profitto fittizio privato è diventato la base dell'economia e l'utilizzazione reale di lavoro sopravvive soltanto come appendice della valorizzazione fittizia di capitale.

Finanziarizzazione dell'economia

Le teorie del sistema-mondo ci dicono che la finanziarizzazione dell'economia è una costante delle fasi che precedono il crollo.

Oggi la finanziarizzazione ha raggiunto livelli altissimi e potenzialità devastanti. Infatti è solo dagli anni Settanta che il denaro è stato svincolato da qualunque legame all'economia reale eliminando la convertibilità in oro. L'autonomizzazione della finanza dall'economia è perfettamente illustrata dall'andamento dell'indice Dow Jones (andamento della borsa) rispetto all'economia reale. A partire dalla sua introduzione, nel 1897, l'indice è cresciuto sincronicamente con l'economia statunitense, a parte alcune oscillazioni passeggera. Perciò ci sono voluti 66 anni affinché l'indice del mercato borsistico americano toccasse la soglia dei 1000 punti.

Soltanto nel 1982 questa barriera fu stabilmente superata. Nei 13 anni successivi il valore determinato dall'indice si è quadruplicato. Nel 1996 si spinse addirittura a 6000 punti, e infine nel 1999 si attestò a 11000 punti. Di conseguenza, in meno di 20 anni l'indice ha segnato una crescita del 1100%, mentre nello stesso periodo di tempo la crescita del prodotto interno lordo americano non ha raggiunto il 50%!

Questo sganciamento del mercato finanziario dall'economia reale appare come un altro artificio per attutire le crisi cicliche, spostandole in avanti.

Signoraggio e sovranità monetaria

Quando si parla di economia, finanza e denaro bisognerebbe tenere presente un aspetto poco conosciuto, il signoraggio.

Il Signoraggio è descritto da molti come una vera e propria truffa istituzionale ad opera delle banche centrali. In pratica si tratta della differenza di valore tra i costi tipografici spesi per stampare la carta-moneta e il valore di facciata, cioè il valore numerico scritto sulla banconota stessa. Una differenza abissale dato che il costo di un foglietto di carta bianca con un po' d'inchiostro e una filigrana è molto basso a confronto con la cifra stampata sopra.

Ebbene, le banche centrali che emettono banconote le cedono allo stato facendosi pagare non le spese vive di produzione delle banconote, ma il valore riportato sopra, più un interesse annuo denominato "tasso di sconto".

Una banconota da 100,00 euro ha un costo di produzione di circa 0,05 euro, ma costa alla collettività più di 100. Questi cento euro sono soldi raccolti dai cittadini con le tasse.

Il signoraggio rappresenta un problema economico enorme, ma nessuno sembra volerlo affrontare veramente.

Si penserà "poco male, le Banche centrali sono comunque un'istituzione dello Stato, e quindi questi soldi tornano alla collettività". Questa è un'altra grande illusione su cui manca completamente la consapevolezza collettiva. In realtà le banche centrali sono istituzioni private. A esempio la BCE, la banca centrale europea con sede a Francoforte, è costituita dalle quindici banche centrali degli stati appartenenti, e le banche centrali degli stati sono tutte private: il loro capitale sociale è suddiviso tra i principali istituti finanziari privati nazionali.

Chi lavora mette in gioco tempo, capacità, esperienza, crea economia reale. Le banche centrali fanno semplicemente girare una macchina tipografica e stampano carta, la vendono allo stato che la paga con il frutto del nostro lavoro, ma comunque

accumula debiti che non riesce mai ad estinguere. In pratica le banche creano valore dal nulla spremendo il nostro lavoro

Il debito pubblico non potrà mai essere cancellato finchè la Sovranità Monetaria resterà in mano alle banche.

J.F.Kennedy prese coscienza del problema e decise di porvi rimedio. Tolsse la sovranità monetaria dalle mani della Federal Reserve e stabilì che le banconote sarebbero state emesse direttamente dallo Stato. Fece in tempo a mettere in circolazione un certo numero di banconote di stato e poco dopo morì assassinato in circostanze misteriose. Uno dei primi atti del nuovo presidente degli Stati Uniti fu di ricondurre alla Federal Reserve il potere di emettere il dollaro.

Interdipendenza

Altro elemento che caratterizza la fase attuale è l'interdipendenza. Le economie sono tutte collegate tra loro attraverso un mercato commerciale e finanziario che non ha più confini, anche in conseguenza del superamento della divisione in blocchi politici contrapposti.

Se, come abbiamo detto, quella del '29 fu la prima vera crisi globale, l'accresciuta interdipendenza planetaria lascia presagire che una nuova crisi di quella portata, se non peggiore, potrebbe produrre una serie di reazioni a catena su scala planetaria.

Guerre

E' interessante e inquietante osservare che per tre dei quattro cicli del Novecento c'è stata una guerra 10-15 anni dopo il picco di mercato. Dopo il boom del 1901 ci fu la prima guerra mondiale, dopo il '29 c'è stata la seconda, e dopo il 1961 c'è stato il Vietnam.

Nel 1929 come oggi ci si trovava sulla seconda cresta dell'onda di Kondratiev. Nella depressione che segue questa fase, lo stesso economista russo parlava della suscettibilità al verificarsi di un conflitto militare importante, di quelli in grado di “ridisegnare la mappe geopolitiche e sociali o una guerra di confine”. Con drammatica puntualità, dopo qualche anno di depressione a seguito del crollo del ventinove, scoppiò la seconda guerra mondiale.

Tratteremo più avanti questo aspetto.

La crisi dell'impero americano

Le teorie del sistema-mondo ci dicono che la crisi in arrivo sarà in primo luogo la crisi degli Stati Uniti, che sono stati la potenza egemone del ciclo sistemico che si sta chiudendo, anche se, a causa dell'interdipendenza, è probabile che coinvolga un'area ben più ampia. E' quindi opportuno capire meglio cosa sta succedendo in quel paese.

Nascita e declino di un impero

La storia ci insegna che gli imperi, da quello greco e romano, a quello ottomano e britannico, si basavano sul sistema di tassazione imposto alle altre nazioni sulla base di un maggiore potere economico e militare.

Nel corso della storia le tasse hanno assunto forme diverse: oro, argento, schiavi, soldati, raccolti, bestiame o altre risorse agricole o naturali. Questa tassazione è storicamente avvenuta attraverso un pagamento diretto da parte degli stati sottomessi all'impero.

Gli Stati Uniti, nel XX secolo, hanno dato vita ad un sistema di tassazione indiretto del tutto nuovo: hanno distribuito la propria moneta alle altre nazioni in cambio di merci, per poi rivendere merci in cambio della stessa moneta. Svalutazione ed inflazione creano una differenza nel valore del dollaro al momento in cui viene emesso dal valore al momento in cui serve per acquistare merci americane. Questo differenziale rappresenta la tassa imperiale degli Stati Uniti.

Il potere imperiale degli USA si è consolidato fin dalla prima Guerra Mondiale, grazie al ruolo di finanziatori. Finita la guerra hanno iniziato ad esigere senza sconti il pagamento dei debiti da parte di Francia e Gran Bretagna, le quali, per pagare, riducono la spesa militare e l'espansione economica e, a loro volta, essendo creditrici di guerra della Germania, premono su Berlino per ottenere il massimo da un'economia sfiancata da quattro anni di guerra devastante e perdente. In questo modo gli USA mettono i concorrenti europei in una situazione di crisi finanziaria, a cui si aggiunge la seconda guerra mondiale nel giro di vent'anni, mentre l'economia americana è in grado di espandersi e di diventare l'officina, il magazzino e la banca del mondo, di imporre dazi sulle importazioni dall'Europa (rendendo gli europei debitori perenni), attuando forme di protezionismo e di finanziamento per le infrastrutture e avviando una durissima politica di restringimento delle libertà

politiche, sociali, sindacali e di opinione che culminerà negli anni Cinquanta nel maccartismo.

Agli inizi del ventesimo secolo il dollaro statunitense era legato all'oro e il suo valore rimaneva corrispondente alla quantità di questo metallo presente nei forzieri. Il 23 dicembre 1913 viene emanato il “federal reserve act” che ha creato la banca centrale, la Federal Reserve, trasferendo ad essa il potere di stampare carta-moneta. L'inflazione verificatasi a partire dal 1921, il crollo del 1929, la Grande Depressione e le speculazioni del governo avevano sostanzialmente aumentato la quantità di valuta in circolazione, rendendo così impossibile la convertibilità dei dollari statunitensi in oro. Così, nel 1932, Roosevelt decide di sganciare il dollaro dall'oro e con gli accordi di Bretton Woods, nel 1945, si decide che solo i governi stranieri, e non i cittadini, possono convertire completamente il dollaro americano in oro. In questo modo il dollaro viene riconosciuto come valuta di riserva del mondo. E' da questo momento che gli USA possono essere considerati un impero in quanto cominciano a basare la propria supremazia sullo sfruttamento diretto degli altri paesi.

Questo fu possibile perché durante la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti avevano fornito i loro alleati di provviste, richiedendo l'oro come mezzo di pagamento, accumulandone una grossa quantità. Su questa base gli USA utilizzarono i dollari sul mercato internazionale per acquistare beni, ma gli stessi dollari, a causa dell'inflazione dovuta allo squilibrio nella bilancia dei pagamenti, non avevano lo stesso valore nel mercato statunitense. Questa differenza rappresenta una sorta di tassa imposta dagli Stati Uniti al resto del mondo.

Negli anni 1970-1971 le nazioni straniere pretesero che i loro dollari venissero convertiti in oro, ma il 15 agosto 1971 il governo degli Stati Uniti venne meno al pagamento. Mentre la versione ufficiale parlava di “sganciare il dollaro dall'oro”, in realtà il rifiuto di convertire in oro equivaleva ad una dichiarazione di bancarotta del governo degli Stati Uniti. In pratica gli Stati Uniti si auto-proclamavano un impero. Essi avevano spillato un'enorme quantità di beni economici dal resto del mondo, senza avere alcuna intenzione né la possibilità di restituirli, ed il mondo restava impotente a guardare – il mondo era stato tassato e non poteva farci niente.

Da questo momento in poi, per sostenere l'impero americano e continuare a tassare il resto del mondo, gli Stati Uniti dovevano costringere il mondo a continuare ad accettare i dollari sempre più deprezzati in cambio di beni economici e far sì che il mondo possedesse un numero sempre crescente di questi dollari svalutati. Si

doveva però dare al mondo una motivazione economica per far sì che si accumulassero queste riserve di dollari, e la motivazione fu il petrolio.

Man mano che diventava sempre più chiaro che il governo degli Stati Uniti non sarebbe stato in grado di convertire i suoi dollari in oro, esso stipulò un accordo inviolabile negli anni 1972-73 con l'Arabia Saudita per appoggiare il potere della Casa di Saud in cambio della promessa che essi avrebbero accettato soltanto dollari statunitensi in cambio del loro petrolio. Anche il resto dell'OPEC seguì l'esempio, accettando soltanto dollari. In questo modo tutti i paesi che dovevano comprare petrolio dai produttori furono motivati a conservare i dollari e anche ad aumentarne la domanda. In pratica i dollari non erano più convertibili in oro, ma in petrolio, che però non era degli USA.

Tutto questo significa che l'impero americano e la sua capacità di tassare il mondo si basa essenzialmente sul fatto che il petrolio viene commerciato in dollari. Il venir meno di questa condizione significa la fine dell'impero.

Questo sistema si è retto non solo sulla potenza militare degli USA, ma anche sul fatto che i vari paesi del mondo detentori di grandi quantità di dollari avrebbero a loro volta un grande danno dal crollo dell'impero e dalla conseguente svalutazione della sua moneta. Tuttavia si tratta della stessa dinamica delle speculazioni finanziarie: la cosa funziona finché regge la fiducia nel sistema, ma se il sistema dà inequivocabili segni di un'imminente collasso si scatena la crisi di panico e pur sapendo di accelerare il crollo dell'edificio ognuno cercherà di mettere in salvo il possibile.

Siamo già dentro questa dinamica. Sempre più paesi stanno cercando di sbarazzarsi delle proprie riserve in dollari e di convertirle in altre valute. Questa dinamica in breve tempo potrebbe provocare il panico e quindi il collasso.

In questa ottica, le azioni militari volte ad impedire che paesi produttori di petrolio smettano di accettare dollari, sembrano disperate e probabilmente incapaci di evitare il disastro. Infatti ormai è proprio la fiducia che sta venendo meno e appare sempre più chiaro che gli USA sono al culmine di una crisi strutturale.

Declino economico e indebitamento

I mezzi di informazione e i cosiddetti esperti economici continuano a parlare di un'economia Usa che "vola", "traina il resto del mondo", esprime un "balzo" della produttività, mantiene una bassa disoccupazione. Ad uno sguardo più attento la realtà appare molto diversa.

Dalla deflagrazione della bolla finanziaria speculativa della "new economy" all'inizio del 2000 che ha bruciato letteralmente moneta per 8,5 mila miliardi di dollari, la situazione è andata peggiorando.

Il fatto che il PIL mostri ancora una flessione minima e i consumi continuino ad essere elevati rappresenta in realtà un'illusione che nasconde una realtà drammatica e con prospettive molto fosche. In parte il PIL beneficia delle accresciute esportazioni, soprattutto verso la Cina e il Vietnam,

Il debito Usa nei confronti del resto del mondo è ormai fuori controllo ed ha superato del 300% il prodotto interno lordo, ben oltre i livelli che hanno portato alla crisi del 1929, che era del 270%.

Attraverso questo indebitamento è stata sostenuta anche la spesa pubblica (+26%, pari a + 500 miliardi di dollari, dalla prima elezione di G.W. Bush), senza che questo abbia prodotto un recupero in termini di bilancia commerciale. Infatti, negli ultimi 5 anni le importazioni Usa sono cresciute del 38,4%, mentre le esportazioni sono aumentate solo del 9,7%; il che ha portato nel 2003 il disavanzo della bilancia commerciale da 160 a 495 miliardi di dollari. A fine 2004 era a 600 miliardi di dollari.

Il grado di utilizzo degli impianti industriali è all'incirca pari al 77% della capacità totale e i buoni risultati di alcune multinazionali con sede negli USA si devono in realtà a profitti realizzati in altri paesi come la Cina, l'India, il Sud Est Asiatico e l'America Latina.

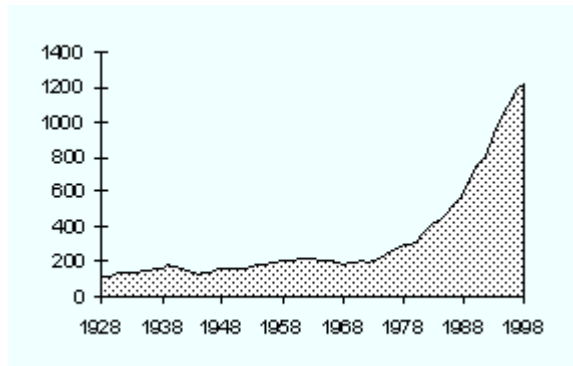
Gli investimenti esteri in USA sono ancora alti, ma vanno scendendo di anno in anno e privilegiano sempre di più investimenti di portafoglio (per definizione più volatili), in particolare titoli di stato piuttosto che investimenti industriali diretti. Nel 2004 gli investimenti in Usa sono ammontati a 40 miliardi di dollari, contro i 53 miliardi diretti in Cina. Mentre nel 2002 gli investimenti negli Usa erano stati di 72 miliardi di dollari, e nel 2001 addirittura pari a 167 miliardi (dati OCSE).

Contemporaneamente cresce la concentrazione dei capitali e si formano oligopoli che si avvantaggiano di politiche economiche che tendono a ridurre ogni

concorrenza sul mercato interno e a rastrellare risorse all'estero. Tali politiche sono spesso messe in opera da personale che passa continuamente da posti di manager nel privato a quello di dirigente, sottosegretario o ministro nel settore pubblico configurando una tendenziale unificazione tra la classe dominante imprenditoriale e manageriale e quella politica, militare ed amministrativa.

In sostanza la tanto declamata "crescita economica Usa" è fondata sul debito e non si traduce in crescita della produzione e dell'export né in una ripresa degli investimenti industriali, nonostante il prezzo del denaro sia ormai da diversi anni ai minimi storici. La società statunitense, lo stato, i consumatori e le imprese dipendono sempre più da merci e flussi monetari esteri e agiscono come parassiti del sistema globale: il pianeta sostiene il mercato statunitense, motore della domanda mondiale, ma questo sostegno rafforza e amplifica i lati deboli del gigante malato. Qualunque altro paese che non avesse potuto beneficiare dell'egemonia valutaria della propria moneta, in una situazione simile avrebbe dovuto patire svalutazioni, pagamento di cospicui interessi sui titoli di Stato e crisi finanziarie.

Crescita del deficit commerciale statunitense (in miliardi di dollari)



(Fonte: OECD Economic Outlook - 65, giugno 1999).

Delocalizzazioni e declino tecnologico

Nel frattempo gli USA sembrano avere perso la loro superiorità tecnologica, attraverso un processo iniziato nel momento in cui le aziende tecnologiche americane hanno cominciato ad affidare all'estero le proprie produzioni.

Gli apologeti delle delocalizzazioni affermano che si tratta di un meccanismo positivo in quanto le fabbriche fanno parte di un modello economico ormai superato e non servono ad un'economia moderna. Anzi, la delocalizzazione permette di abbassare i prezzi a beneficio dei consumatori e di aumentare il valore delle azioni. I posti di

lavoro della nuova economia che non ha bisogno di fabbriche vanno creati nel settore della progettazione.

La realtà è che questi posti di lavoro sono pochissimi. Anzi, il Bureau of Labor Statistics ha registrato la perdita netta di 221.000 posti di lavoro nelle prime sei classifiche relative alle produzioni tecnologiche. Molti tecnici del settore elettrico, elettronico e dei computers, che erano ben remunerati alla fine del secolo scorso, sono disoccupati o fanno un lavoro diverso.

Il fatto è che alla delocalizzazione delle fabbriche è seguita immediatamente la delocalizzazione del lavoro di progettazione e innovazione. Aziende come Dell, Motorola, e Philips, che erano note come produttori di beni originali, progettati e costruiti in casa, affidano il loro marchio a prodotti che sono stati disegnati e fabbricati in Asia. Business Week ha riportato le dichiarazioni di una società asiatica che lavora per multinazionali USA e che afferma “C’è di nuovo che i nostri clienti ormai hanno bisogno di noi per poter progettare l’intero prodotto. Ormai è difficile ottenere idee originali da parte dei nostri clienti. Siamo noi stessi che dobbiamo innovare.”

Così, mentre gli uffici di ricerca e sviluppo delle ditte asiatiche si stanno espandendo, quelli americani si stanno restringendo. Il declino dei posti di lavoro è accompagnato dal calo delle iscrizioni nei college e negli istituti tecnici

Molte ditte americane sono ormai un semplice marchio provvisto di una rete di vendita per prodotti concepiti, studiati e fabbricati da ditte straniere e la conseguenza più logica è che presto i produttori asiatici inizieranno a commercializzare i prodotti con propri marchi.

Lavoro e consumi

Tra il 2000 e il 2004 circa 60 milioni di statunitensi hanno perso il posto di lavoro. La maggior parte di questi ha trovato una nuova occupazione, ma si è trattato in gran parte dei casi di una sistemazione peggiore, meno pagata, con orari più lunghi e meno garanzie sociali. 3 milioni sono rimasti fuori anche da questo. Nel frattempo i costi della casa, dell’energia e dei trasporti sono sensibilmente aumentati.

Eppure i consumi delle famiglie americane determinano i due terzi del prodotto interno lordo del paese. Il fatto che nonostante la riduzione dei salari e delle protezioni sociali i consumi continuino ad essere elevati nasconde una realtà drammatica e con prospettive molto fosche. Il tasso dei risparmi si è notevolmente ridotto perché i soldi accantonati sono serviti a pagare le spese che i consumatori

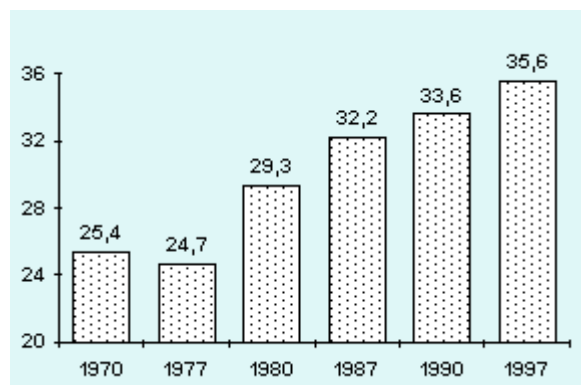
non potevano permettersi con il solo stipendio. Le banche statunitensi, data la difficoltà ad investire in attività produttive, hanno prestato sempre più soldi ai consumatori che li hanno utilizzati per mantenere un tenore di vita al di sopra delle proprie possibilità. I debiti ipotecari sono aumentati del 40% tra l'inizio del 2000 e la fine del 2003, da 5mila a 7mila miliardi di dollari. Il debito medio delle famiglie è salito dall'85% del reddito disponibile a circa il 118% in meno di dieci anni. In particolare il governo americano ha fortemente promosso l'acquisto della casa, e molti cittadini gli hanno dato retta indebitandosi. Il risultato è una popolazione fortemente indebitata che deve fare i conti con l'aumento del tasso di interesse e del costo dei servizi, nonché con un minor reddito, minori benefici sociali e minore sicurezza del lavoro. Il credito crea capacità di spesa dal nulla. Il credito da solo non può sostenere a lungo la crescita economica e il debito deve essere ripagato. Quando la maggior parte del debito è usata per scopi non produttivi come i consumi e la speculazione, si arriva ad una grave crisi proporzionale agli eccessi record accumulati nella precedente fase di espansione.

Il declino sociale

La situazione descritta ha determinato la crescita della disuguaglianza sociale: nel 1974 il 5% più ricco assorbiva il 16,5% delle entrate nazionali, il 21,1% nel 1994, mentre il 20% più povero scendeva dal 4,3% al 3,6%.

Stando alle statistiche ufficiali fino al 1977 c'erano negli USA 24,7 milioni di poveri, pari al 11,6% della popolazione; venti anni dopo il paese ne contava 35,5 milioni, cioè il 13,3% della popolazione. In termini assoluti la povertà è cresciuta approssimativamente del 43%

Poveri negli USA (in milioni)



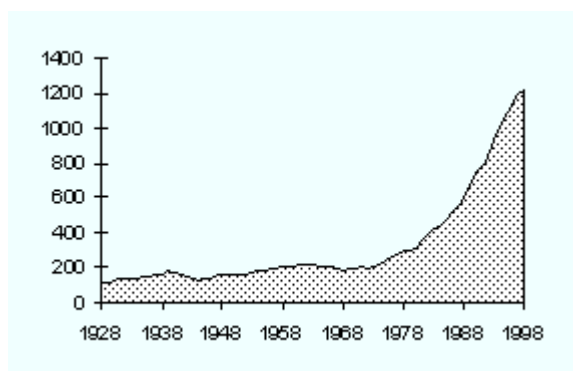
(Fonte: Dalaker J. e Naifeh M., 1998).

La crescente emarginazione ha provocato un aumento generalizzato della criminalità: dalle manovre speculative e coinvolgimento in affari poco trasparenti da parte di grossi gruppi, fino alla delinquenza tradizionale nei ghetti poveri, attraverso un processo di disintegrazione sociale iniziato negli anni Settanta, intensificatosi negli anni Ottanta ed ulteriormente accelerato negli anni Novanta.

Anziché rispondere investendo sullo stato sociale si è scelto di contrarlo, smantellando i programmi di assistenza ai più poveri, e si è puntato sullo "stato penale", su forme repressive destinate a controllare quei settori della popolazione considerati "pericolosi", favorendo la criminalizzazione dei poveri e degli esclusi.

Nel 1975 si contavano 380.000 reclusi, divisi fra carceri statali, federali e locali; la cifra è salita a 740.000 nel 1985, a 1,6 milioni nel 1995. Negli anni Novanta il tasso di crescita annuale della popolazione carceraria è stato dell'ordine dell'8%. Se contiamo anche le persone sotto custodia cautelare, ossia cittadini in libertà vigilata e condizionale, avremmo 3 milioni nel 1985 e 5,4 milioni nel 1995, cioè il 2,8% della popolazione adulta del paese.

detenuti nelle carceri statali e federali USA tra il 1928 e il 1998 (in migliaia)



(Fonte: Sourcebook of Criminal Justice Statistics, U.S., 1999)..

Il declino della democrazia

Il New York Times, ripreso dall'Herald Tribune (13 febbraio 2006) ha pubblicato un articolo non firmato dal titolo «Bush and the trust gap», in cui si elencano alcuni dei più recenti e gravi abusi di potere di cui si è macchiata l'amministrazione USA.

Con al scusa dell'emergenza terrorismo, dall'11 settembre (ossia da oltre quattro anni) Bush ha autorizzato la NSA a spiare le telefonate e la posta elettronica dei cittadini americani senza il previsto permesso della magistratura e senza alcuna

garanzia che questa norma permetta di intercettare e spiare, invece dei terroristi, avversari politici interni, giornalisti e parlamentari.

Nel frattempo è emerso che la CIA detiene campi segreti di prigionia in diversi paesi del mondo dove detenuti senza nome sono sottoposti a torture e maltrattamenti, come hanno rivelato le foto di Abu Ghraib. A Guantanamo si continuano a commettere varie atrocità su persone che in diversi casi potrebbero essere innocenti sequestrati a caso nella prima fase dell'invasione in Afghanistan e Iraq. Delle centinaia di prigionieri a Guantanamo solo una decina è stata formalmente incriminata per terrorismo, gli altri sono detenuti da anni senza processo, senza poter vedere avvocati né avere contatti con le famiglie

Nell'ambito delle forze armate e dei servizi segreti sono state attuate diverse epurazioni per mettere ai vertici persone di fiducia della Casa Bianca o di Rumsfeld. Gli organi di indagine, dalla CIA all'FBI, sono stati concentrati sotto l'autorità di una nuova istituzione, la Homeland Security, capeggiato da Chertoff, l'israelo-americano che era procuratore a New York l'11 settembre.

La principale colpa dell'intelligence è stata di non avere dato le informazioni “giuste” sulle armi di distruzione di massa di Saddam. Paul Pillar, che è stato capo dell'intelligence in Iraq fino a poco tempo fa, ha scritto su “Foreign Affaire” che Bush e Cheney avevano detto chiaro «quali risultati volevano» (il pretesto per l'invasione), e hanno promosso gli analisti che producevano quei “risultati”. Anche altri critici del governo sono stati licenziati.

La Casa Bianca ha anche bloccato un'inchiesta parlamentare sulla credibilità delle informazioni che hanno portato alla guerra e ha sostanzialmente impedito ogni seria indagine sull'11 settembre. Mentre sono stati emanati alcuni “decreti speciali d'emergenza”. Il primo si chiama Patriot Act: è un decreto presidenziale passato d'urgenza subito dopo l'11 settembre, con sedute notturne, in un Congresso svuotato dall'allarme-antrace in gran fretta e senza esame approfondito. Non trattandosi di una legge, ma di un decreto, il Patriot Act ha una scadenza, ma essa viene continuamente prorogata. Le libertà civili restano tutt'ora sotto il controllo di questo decreto d'emergenza. Fra l'altro nel decreto c'è una disposizione («gag order», sezione 215) che stabilisce che qualunque organo pubblico o privato a cui viene richiesto dal governo di produrre informazioni di ogni tipo (finanziarie, mediche, sessuali) su un cittadino americano conservate nei suoi archivi ha l'obbligo di non comunicare nulla alla persona soggetta all'indagine. Quel cittadino americano non

saprà di essere sotto inchiesta, non potrà dunque difendersi in alcun modo da quell'intrusione del potere nella sua vita privata.

Uno studio pubblicato dall'American Journal on Terrorism and Political Violence rileva che il numero di vittime americane di attacchi terroristici dagli anni '60 (quando il Dipartimento di Stato ha cominciato a tenerne il conto) ad oggi, compresi gli oltre tremila americani morti l'11 settembre, “non è superiore al numero di americani morti accidentalmente affogati nella vasca da bagno”.

In pratica la minaccia terroristica è enormemente sopravvalutata dalla propaganda e il terrorismo è in realtà un fenomeno marginale che dovrebbe essere affrontato con la polizia. Invece si è scatenata una guerra santa che porta con sé i decreti d'emergenza e i pieni poteri del presidente. Secondo William Pfaff (International Herald Tribune, 10 febbraio 2006. “A 'long war' designed to perpetuate itself”) “Ciò configura per la democrazia una minaccia più sinistra di qualunque progetto sognato da Bin Laden. La minaccia radicale contro gli Stati Uniti è in patria”.

Il declino del dollaro

Come abbiamo visto in questi anni il dollaro ha mantenuto la sua egemonia anche perché erano gli stessi paesi detentori ad avere interesse alla sua stabilità. In effetti il dollaro è stato sempre forte in questi decenni tranne quando gli stessi USA hanno deciso di svalutarlo per punire i paesi che potevano porre una sfida strategica al loro predominio, come è avvenuto per il Giappone negli anni Ottanta.

L'attuale aumento delle importazioni da parte degli USA determina un massiccio trasferimento di dollari all'estero. Dagli anni '90 i paesi esteri hanno comprato, come effetto dei deficit commerciali americani, 3,6 mila miliardi di dollari in attività USA. Ma ultimamente qualcosa sta cambiando.

Scrive James K. Galbraith:

"Nel corso degli anni abbiamo lasciato deteriorare la nostra posizione commerciale nell'economia mondiale, passando dall'assoluta supremazia di 60 anni fa alla situazione attuale, in cui l'alta occupazione negli Stati Uniti genera deficit delle partite correnti ben superiori a mille miliardi di dollari all'anno. Per il mantenimento del nostro standard di vita siamo divenuti dipendenti dalla disponibilità del resto del mondo ad accettare assets in dollari (azioni, obbligazioni e liquidità) in cambio di beni e servizi reali: il prodotto del duro lavoro di gente molto più povera di noi in cambio di biglietti che non richiedono alcuno sforzo per essere prodotti. Per decenni, il mondo occidentale ha tollerato l'esorbitante privilegio di un'economia fondata sul dollaro

come riserva mondiale perché gli Stati Uniti rappresentavano la potenza necessaria per garantire - senza far ricorso all'oppressione e a violenza intollerabili - una sicurezza affidabile contro il comunismo e la rivolta sociale, così da creare le condizioni nelle quali molti paesi da questa parte della cortina di ferro hanno potuto crescere e prosperare. Queste motivazioni sono svanite 15 anni fa, e la "Guerra globale contro il Terrorismo" non ne rappresenta un sostituto persuasivo. Così, quello che un tempo era una transazione effettuata a malincuore con il paese egemone - che rappresentava pur sempre l'elemento di stabilizzazione del mondo - è ora visto, in cerchie molto ampie, come una perdurante sovvenzione ad uno stato predatore".

Negli ultimi anni i paesi detentori di dollari stanno cambiando atteggiamento e sembrano sempre meno disposti a rischiare sulla moneta statunitense e ne riducono gli acquisti e le riserve il che ha avuto come risultato un deciso declino del dollaro rispetto all'oro o ad altre valute. Di recente Giappone, Cina e Corea del Sud hanno fatto presenti le loro preoccupazioni. I paesi asiatici stanno accentuando la diversificazione delle proprie riserve di valuta, aumentando il peso dell'euro a scapito del dollaro. Il Giappone ha diminuito il valore delle sue riserve di 109,6 miliardi di dollari. La Cina ha ridotto le proprie riserve in dollari dall'83% al 68% e l'India dal 63% al 43%.

In questo quadro di decadenza l'aggressività militare dell'amministrazione Bush assomiglia ad un tentativo disperato di rinviare ulteriormente la resa dei conti, ma troppi elementi negativi stanno ormai convergendo sulla strada della storia.

Guerra infinita

Crisi economiche e guerre stanno spesso insieme. In alcuni casi perché la guerra è pensata come strumento economico per superare o ritardare la crisi riattivando il ciclo, o come strumento politico per distrarre la società rispetto ai problemi interni e ricompattarla attorno alla necessità di rispondere ad una minaccia. In altri casi perché è la guerra stessa a determinare la crisi o una sua accelerazione. Più spesso le due cause si sommano e si alimentano a vicenda. Sta di fatto che nel quadro generale che stiamo cercando di delineare la guerra rappresenta un elemento essenziale.

La fine della seconda guerra mondiale, la pace di Jalta, la nascita dell'ONU avevano prodotto un mondo bipolare dove la guerra tra paesi era essenzialmente “fredda”. Il crollo dell'Unione Sovietica e dei paesi del Patto di Varsavia hanno messo fine a questo “equilibrio” riportando la guerra calda al centro della geopolitica, a partire dalla prima guerra del Golfo, in un crescendo di violenza e terrore che ha portato diversi analisti a parlare di terza (o quarta – per chi conteggia anche la guerra fredda) guerra mondiale.

In questi anni abbiamo assistito anche ad una drammatica operazione culturale. Dopo il secondo conflitto mondiale, i campi di concentramento, le bombe atomiche, la guerra stava nell'immaginario occidentale come un orrore assoluto, come qualcosa che la civiltà avrebbe dovuto cancellare, affidando alla diplomazia e ad altri strumenti la risoluzione delle controversie internazionali. Nel dichiarare le nuove guerre, fin dalla prima guerra del golfo, si è posta una grande attenzione al piano della propaganda, puntando su motivazioni nobili e giustificazioni umanitarie. Così, grazie ad un sapiente uso degli aggettivi, la guerra è tornata ad essere accettabile, un elemento della quotidianità, una evento normale con cui occorre necessariamente convivere.

Viviamo ormai in uno stato di guerra permanente con numerosi conflitti in corso, in una situazione che sembra destinata a precipitare verso uno scontro generalizzato. Gli Stati Uniti hanno dato avvio ad una nuova era delle Crociate e gli altri paesi occidentali sono allineati sulla guerra santa. La stessa società civile, che nella fase successiva all'11 settembre aveva dato vita ad un grande dissenso globale, sembra ormai assopita e anestetizzata dal senso di impotenza e dalla massiccia propaganda di guerra.

La storia, fin dalle vicende di Troia, ci racconta che le guerre iniziano da fatti scatenanti. Questi fatti sono quasi sempre il pretesto per giustificare guerre già decise e pronte. Non a caso accade spesso che le causa scatenati siano state preparate o favorite dagli stessi paesi che avevano deciso di dichiarare la guerra.

E' anche in questa ottica che dovremmo essere capaci di leggere i fatti che accadono in fasi storiche come quella che stiamo vivendo. Il filo conduttore è quello dello scontro tra civiltà, che contrappone l'occidente portatore di sacri principi democratici, libertà, diritti umani, ricchezza e benessere, all'Islam barbaro, imperniato di crudeltà, negazione dei diritti e della libertà, oppressore e affamatore dei propri popoli. In pratica la stessa vecchia storia che ha caratterizzato l'imperialismo in tutte le sue fasi, dall'età classica all'Iraq, passando per le crociate e il colonialismo.

Cerchiamo di capire come lo “scontro di civiltà” si inserisca nella situazione di crisi e di imminente crollo del sistema globale.

La guerra infinta per rilanciare l'economia

Una prima chiave di lettura è quella che vede nella guerra permanente una risposta alla situazione di profonda crisi dell'economia statunitense e occidentale in genere, in accordo con le teorie del “keynesismo militare”.

La prima guerra del golfo, la guerra in Kosovo, quella in Afghanistan, il nuovo attacco all'Irak e le altre guerre che si stanno preparando rappresentano in questa ottica un mezzo “extraeconomico” per mantenere la posizione dominante degli USA sull'economia mondiale.

L'affare delle armi

Nella storia degli USA, da oltre un secolo, c'è una stretta correlazione tra interventi militari e ripresa dell'economia. Dalla guerra civile americana in poi, c'è un nesso accertato e ricorrente tra guerra ed espansione economica. E' avvenuto con la Seconda Guerra Mondiale, con la guerra di Corea, con la guerra del Vietnam, con la corsa agli armamenti di Reagan negli anni Ottanta, e con la prima guerra del Golfo.

Le spese militari possono essere considerate come una forma di spesa pubblica per il rilancio dell'economia. La spesa militare alimenta un settore di grande importanza nell'economia degli Stati Uniti, composto da più di 85.000 imprese, che impiegano milioni di lavoratori. Si tratta di un settore sottratto, per motivi di sicurezza, alla concorrenza internazionale, per cui la spesa militare va quasi esclusivamente ad imprese statunitensi.

Le spese militari in realtà finanziano non soltanto imprese militari in senso stretto, ma anche le imprese dell'alta tecnologia, consentendo di effettuare con danaro pubblico enormi investimenti in ricerca e sviluppo tecnologico in un settore produttivo strategico.

Le armi prodotte diventano anche una delle voci più importanti delle esportazioni degli USA (47% delle esportazioni mondiali).

La guerra non fornisce solo l'occasione per la commercializzazione delle armi, ma anche un terreno ideale di sperimentazione e una ottima vetrina per esibire ai potenziali clienti il funzionamento della merce.

La realtà dei numeri confermano i grandi benefici tratti dalle imprese militari. La Boeing, nel terzo trimestre del 2004, ha accumulato profitti per 816 milioni di dollari (+45% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, che pure era stato - per gli

stessi motivi - un anno ottimo); nel settore bellico i ricavi sono cresciuti del 13%, giungendo a 8,26 miliardi di dollari; al contrario, i ricavi di Boeing nell'aeronautica civile sono diminuiti dell'8% (a 4,4 miliardi). La Northrop Grumman, nel terzo trimestre del 2004, ha visto salire i suoi utili a 278 milioni di dollari (contro i 184 di un anno fa). Gradi successi hanno registrato anche la Raytheon e la Lockheed Martin

La spesa militare per il 2007

«Gli Stati Uniti sono una nazione impegnata in quella che sarà una lunga guerra. Dobbiamo prevalere ora mentre ci prepariamo al futuro. Ciò richiede una vasta gamma di capacità militari». Queste parole sono riportate nel Quadrennial Defense Review Report 2006, su cui si basa il bilancio del Dipartimento della difesa per l'anno fiscale 2007 (che inizia il 1 ottobre 2006) che prevede una spesa di 439,3 miliardi di dollari, il 7% in più rispetto al 2006, il 48% in più rispetto al 2001. Lo stesso bilancio prevede anche uno stanziamento di ulteriori 50 miliardi come «fondo di emergenza per la guerra globale al terrore» che, unito ad altre voci, porta la spesa totale a 504,8 miliardi di dollari, che rappresentano circa la metà dell'intera spesa militare mondiale. Ma non è tutto perché la spesa militare statunitense non si limita al bilancio del Pentagono. Vanno aggiunti oltre 10 miliardi di dollari per il mantenimento e l'ammodernamento dell'arsenale nucleare (iscritti nel bilancio del Dipartimento dell'energia), più altre spese come i circa 45 miliardi (ufficiosi) per i servizi segreti, 38,3 per i militari a riposo e 43,5 per il Dipartimento della sicurezza della patria. Si superano così i 640 miliardi di dollari a cui andranno aggiunte risorse addizionali a copertura delle spese precedenti relative alle guerre in Iraq e Afghanistan che sono costate oltre 300 miliardi di dollari. Nel bilancio del 2006 lo stanziamento è stato di 120 miliardi, è quindi prevedibile che per il 2007 la cifra sia analoga, facendo così arrivare la spesa militare statunitense ad almeno 760 miliardi di dollari.

Altre cifre legate alla «guerra globale al terrore» si trovano nel bilancio del Dipartimento di Stato: oltre 5 miliardi di dollari per «l'assistenza militare all'estero» e oltre un miliardo per la «ricostruzione» di Iraq e Afghanistan. I precedenti 21 miliardi di dollari stanziati dal congresso per la ricostruzione dell'Irak sono stati in realtà spesi dal Pentagono per le operazioni militari.

La spesa militare diretta e indiretta per il 2007 arriva a circa un terzo del bilancio federale e per sostenerla sono previsti ulteriori tagli alle spese sociali, tra cui 36 miliardi in meno per il Medicare (l'assistenza sanitaria ad anziani e disabili senza copertura assicurativa) nei prossimi cinque anni.

L'affare della ricostruzione

Una volta distrutto un paese è possibile lucrare anche sulla sua ricostruzione. Così ritroviamo altre imprese statunitensi in Irak, a cominciare dai 5 colossi della logistica: Bechtel Group, Fluor Corporation, Louis Berger Group, Parson Corporation, Halliburton.

Quest'ultima società (presieduta fino al 2000 dall'attuale vicepresidente americano, Dick Cheney), ha avuto già durante la guerra un contratto del valore di 200 milioni di dollari per lo spegnimento ed il ripristino dei pozzi iracheni.

E' facile capire chi paga, tanto più se consideriamo le parole pronunciate già prima della guerra dal portavoce di Bush Ari Fleischer: "i costi della ricostruzione restano un problema reale per il futuro. E l'Irak, contrariamente all'Afghanistan, è un paese ricco. Ci sono immense risorse che appartengono al popolo iracheno. Quindi, ci sono molti modi attraverso cui per l'Irak sarà possibile sostenere il costo della propria ricostruzione".

Paul Bremer, il governatore Usa dell'Irak prima del governo fantoccio di Allawi, prima di andarsene, ha privatizzato l'economia dell'Irak (elettricità, telecomunicazioni, infrastrutture ecc.), dando il via libera alle società straniere che potranno acquisire il 100% del controllo delle società in ogni settore, esportare quello che vogliono pagando un'aliquota fiscale massima del 15% (in precedenza la tassa sui profitti delle società era del 45%).

Il controllo del petrolio del Golfo.

Da sempre le guerre e l'imperialismo rappresentano un modo per accaparrarsi le risorse di altri paesi. Che dietro alla guerra in Irak ci sia anche il controllo dei 112 miliardi di barili di petrolio iracheno (riserve accertate), è chiaro fin dall'inizio.

Il Washington Post del 15 settembre 2002 scriveva: "Lo spodestamento, diretto dagli Stati Uniti, del presidente iracheno Saddam Hussein potrebbe aprire un filone d'oro per le compagnie petrolifere americane a lungo bandite dall'Irak, facendo naufragare accordi petroliferi conclusi con Bagdad da Russia, Francia e altri Paesi, e provocando un rimescolamento dei mercati petroliferi mondiali". Mentre l'editorialista Thomas Friedman, sul New York Times del 5 gennaio 2003 afferma: "È ridicolo negare che si tratti di una guerra per il petrolio". Paul Wolfowitz, ha motivato la "preferenza" accordata all'Irak rispetto alla Corea del Nord, dicendo che: "la differenza più importante fra la Corea del Nord e l'Irak è che, sul piano economico, in Irak non abbiamo scelta: quella regione nuota in un mare di petrolio".

Un vantaggio immediato è stato l'aumento del prezzo del greggio di cui le compagnie petrolifere hanno beneficiato immediatamente.

Il controllo del petrolio irakeno garantisce agli USA non solo benefici economici diretti, ma anche benefici strategici e geopolitici. Da un lato ridimensiona il potere contrattuale degli altri paesi produttori e dell'OPEC in generale. Dall'altro garantisce una forma di controllo sugli altri paesi importatori. Finita l'epoca del colonialismo in senso stretto, la supremazia degli USA si è basata su altri strumenti: i paesi del sud del mondo sono stati assoggettati principalmente insediando al loro comando personale politico fedele ed ossequioso; i paesi più forti (paesi europei, Giappone, India e Cina) sono stati assoggettati impedendone l'indipendenza nel rifornimento energetico presidiandone militarmente i luoghi di rifornimento e condizionandone così le politiche e lo sviluppo e soprattutto ottenendo l'attivazione di imponenti flussi di capitali diretti da questi paesi verso il centro finanziario USA. Infatti le risorse energetiche del Golfo, più che per gli USA che si approvvigionano principalmente da Messico, Venezuela e Canada, sono importanti per i paesi asiatici, in particolare per Giappone e Cina, e per i paesi europei (anche se una parte della domanda è soddisfatta dalla Russia). Controllare il petrolio del Golfo significa per gli USA avere un controllo strategico sulle economie dei paesi che dipendono dal petrolio del Golfo. L'intervento in Afghanistan, quello successivo in Iraq e gli altri in preparazione rispondono a questo tipo di politica il cui fine immediato è creare una sorta di grande protettorato i cui confini sono compresi tra l'Egitto e il Sudan da un lato, il Caucaso dall'altra, la penisola arabica a sud e l'Asia centrale a nord. Una tale estensione geografica permetterebbe agli USA di controllare i fornitori principali di gas e petrolio di Europa, Cina, India e Giappone, di avviare un processo di sgretolamento definitivo della Russia assumendo il controllo delle sue risorse e contrastando la penetrazione cinese in tutta la ricchissima area pacifica e siberiana, nonché di chiudere definitivamente i conti alle speranze del nazionalismo arabo, sia a quello laico oggi in ritirata sia a quello religioso e "internazionalista" rappresentato dall'area fondamentalista, di esprimere una classe dominante locale in grado di gestire a proprio vantaggio le risorse locali.

Il saccheggio del petrolio irakeno è raccontato in "Truffa a mano armata", presentato il 14 febbraio scorso, traduzione italiana del dossier della ong britannica Platform, che si occupa di monitorare il comportamento delle multinazionali del petrolio nel mondo.

Il dossier denuncia il percorso di appropriazione del petrolio iracheno da parte delle multinazionali, una spartizione che non passa attraverso l'esplicita privatizzazione - tentata nei primi giorni dell'occupazione ma subito abortita - ma che viene imposta attraverso l'adozione di contratti che, pur lasciando all'Iraq la proprietà nominale dei giacimenti, di fatto mettono in mano alle multinazionali la maggior parte delle rendite future. Grazie a questi accordi infatti, ben 63 degli 84 giacimenti iracheni vengono riservati alle multinazionali del petrolio, compresa l'italiana Eni che, come dimostra un documento allegato al dossier, sta lavorando direttamente con il ministero del Petrolio di Baghdad per definire il piano di sviluppo dei giacimenti petroliferi presenti nel sud dell'Iraq, dove si trova Nassiriya e dove i nostri soldati sono stati spediti - e sono morti - proprio per questo motivo.

Il dossier mostra che il modello di sviluppo petrolifero ideato dal Dipartimento di Stato Americano costerà all'Iraq centinaia di miliardi di dollari in mancante entrate.

La guerra infinita per salvare il dollaro

Paul Kennedy, nella sua opera *“Ascesa e declino delle grandi potenze”* spiega che uno sforzo militare che non sia giustificato dall'auto-difesa e dalla conquista di benefici maggiori rispetto ai costi militari e sociali rischia di prosciugare le risorse economiche dell'impero accelerandone la caduta. Nel caso dell'Irak il controllo dei pozzi petroliferi da solo non sembra poter giustificare i costi di una guerra.

C'è un'altra chiave di lettura per lo scatenamento della *“guerra infinita”*, forse la più importante, legata alla capacità degli USA di mantenere la loro supremazia mondiale. Abbiamo già spiegato quale importanza rivesta per gli USA e per la loro moneta il fatto che il petrolio sia commercializzato in dollari. Per anni nessuno ha messo in discussione questa convenzione, finché il tabù fu rotto nel novembre del 2000 da Saddam Hussein con la decisione che il petrolio irakeno sarebbe stato quotato e venduto in euro. Dapprima gli si diede poco peso, ma quando fu chiaro che faceva sul serio cominciarono le pressioni per fargli cambiare idea. In seguito altri paesi, come l'Iran, hanno espresso la volontà di farsi pagare con altre valute, in particolare con l'euro e lo yen, allora il pericolo per il dollaro è diventato imminente e si è cominciata a considerare un'azione punitiva.

A quel punto non servì altro che la costruzione di un pretesto, come quasi sempre si è fatto nella storia dell'umanità. Si puntò sulla violazione dei diritti umani e sulla farsa delle armi di distruzione di massa. Anche il controllo dei pozzi petroliferi era un problema secondario rispetto alla necessità di salvare il dollaro e l'impero americano

dando un esempio agli altri paesi produttori di petrolio intenzionati a farsi pagare con altre valute.

Due mesi dopo l'invasione dell'Irak i conti iracheni in euro vennero cambiati di nuovo in dollari ed il petrolio tornò ad essere venduto solo in dollari statunitensi.

La costruzione del nemico

La “guerra infinita”, come dice il nome stesso, non si può ritenere conclusa con l'invasione dell'Afghanistan e dell'Irak. Del resto Bush e i suoi sodali non hanno mai nascosto che con l'Afghanistan sarebbe iniziata una guerra su vasta scala enunciando fin dall'inizio l'elenco degli stati che sarebbero finiti nel mirino, iscrivendoli nell'elenco degli “stati canaglia”. E' un elenco lungo, che prevede ancora qualche impegno in Oriente, fino alla Corea del Nord, e poi il ritorno nel vecchio cortile di casa, quell'America Latina che ultimamente sta alzando un po' troppo la cresta.

La strategia degli USA, dettata dalle diverse chiavi di lettura elencate, sembra prevedere all'incirca una guerra ogni due anni (2000-Kosovo, 2002-Afghanistan, 2004-Irak). Il 2006 sarà l'anno dell'Iran. E' già iniziata la campagna promozionale, quella che in Kosovo si basava sull'oppressione degli Albanesi, in Afghanistan sul burka, in Irak sulle armi di distruzione di massa (ogni volta con l'aggiunta di elementi di contorno basati sulla violazione dei diritti umani, sul fanatismo religioso, sull'equiparazione ad Hitler ecc.).

In questi anni abbiamo vissuto immersi nella propaganda di guerra. Ogni guerra, fin dall'antichità, è accompagnata dalla propaganda, necessaria a giustificare e motivare i combattenti, ad alimentare l'odio per il nemico. A fare del nemico il male assoluto, un male che è necessario, anzi, un dovere, estirpare perché il bene possa trionfare.

Già prima dell'11 settembre 2001 aveva preso avvio la propaganda contro il nemico musulmano, già prima si parlava di Bin Laden (forse qualcuno ricorda che anche al G8 di Genova si temeva un suo attacco aereo), già prima Samuel P. Huntington aveva pubblicato il suo “Lo scontro delle civiltà” (1996) in cui teorizzava un conflitto globale tra occidente e Islam. L'11 settembre permise di allentare tutte le briglie, diede la stura a personaggi come Oriana Fallaci nella diffusione dell'odio. In poco tempo musulmano e terrorista diventarono sinonimi, bastava diffondere le immagini di un manipolo di esaltati in Palestina inneggiare a Bin Laden per dimostrare che tutti i palestinesi sostenevano i terroristi e quindi erano anche potenziali terroristi e il giochino si poteva ripetere con qualunque paese arabo. Ma lo stesso si poteva fare

anche con chi in Occidente si opponeva alla guerra, perché siccome la guerra è giusta, umanitaria e santa, chi si oppone è necessariamente nemico della giustizia, dell'umanità e della santità e, in ultima analisi, amico dei terroristi e potenziale terrorista.

Tutto giova alla propaganda, dal kamikaze al marito musulmano che maltratta la moglie italiana o se ne torna in patria con la prole, dalla rivolta nelle banlieu francesi alla polemica sul crocefisso nelle aule. Ogni singolo caso diventa emblema della malvagità di un popolo, ogni comportamento individuale o di un piccolo gruppo viene esteso alla collettività. Anche persone colte, anche cittadini pacifici e solidali cadono spesso sotto i colpi della propaganda e cominciano a dubitare della propria ragione.

Un dato intanto è acquisito: la propaganda anti-islamica e le guerre sono stati determinanti nel radicalizzare l'Islam. Popoli come quello Palestinese e quello Irakeno, che da sempre vivono la loro cultura islamica in una dimensione laica e non integralista sono portati alla disperazione, a prendere le distanze dall'Occidente e a richiudersi in una identità religiosa sempre più integralista. Crescono i segnali di insofferenza, di ribellione, lo scontro di civiltà, abilmente teorizzato, propagandato e perseguito, si fa realtà nelle mani degli strateghi criminali delle potenze occidentali. La vittoria di Hamas in Palestina è frutto di questa situazione, e tutto sommato rappresenta per gli USA ed Israele una situazione perfetta per giustificare le azioni che verranno.

Intanto è già iniziata la campagna promozionale per la guerra in Iran. Si basa sul sospetto che dietro lo sviluppo del nucleare civile iraniano ci sia la volontà di produrre armi atomiche. Gli elementi di contorno sono le dichiarazioni del presidente Ahmadinejad sulla cancellazione dello stato di Israele e sulla negazione dell'Olocausto (cose che va dicendo da 25 anni senza suscitare scandalo), mentre la vicenda delle vignette aiuta a rinvigorire l'odio verso i musulmani in generale.

Attacco nucleare all'Iran

Una guerra all'Iran risponderebbe alle diverse chiavi di lettura della guerra infinita. Rappresenta una nuova iniezione di keynesismo militare in un momento di grande crisi economica e finanziaria, permetterebbe di controllare le riserve petrolifere di un altro dei principali produttori mondiali e rappresenterebbe una risposta ad un'altra grande minaccia per il dollaro.

L'autorevole ricercatore esperto di petrolio William R. Clark, il 5 agosto 2005² spiegava che le tensioni geopolitiche fra Stati Uniti e Iran «vanno ben oltre le preoccupazioni per il programma nucleare iraniano, come pubblicamente affermato, ma riguardano molto più plausibilmente il tentativo di Teheran di proporre un sistema di scambio del petrolio basato sul petro-euro». Esattamente come per il conflitto con l'Iraq, scrive Clark, «le operazioni militari contro l'Iran sono strettamente collegate con la macroeconomia e con la sfida alla supremazia del dollaro costituita dall'euro come moneta alternativa per le transazioni petrolifere, una sfida non pubblicizzata ma molto, molto seria». Secondo Clark e numerosi analisti, infatti, più dell'accesso ai pozzi garantito dall'occupazione militare è stata proprio la salvaguardia della supremazia del dollaro all'origine dell'invasione dell'Iraq.

Nel caso dell'Iran, sostiene Clark, la minaccia sarebbe molto più concreta visto che Teheran ha annunciato l'apertura di una vera e propria borsa petrolifera alternativa alle uniche due ufficialmente riconosciute, il Nymex di New York e l'International Petroleum Exchange di Londra (entrambe controllate dagli statunitensi), una borsa interamente basata sull'euro e tacitamente appoggiata da altri paesi produttori.

Clark spiega che: «Se la borsa iraniana prendesse piede, l'euro potrebbe irrompere definitivamente negli scambi petroliferi. Considerando il livello del debito statunitense e il progetto di dominio globale portato avanti dai neocon, la mossa di Teheran costituisce una minaccia molto seria alla supremazia del dollaro nel mercato petrolifero internazionale».

Con la nascita della borsa iraniana gli europei non dovranno più comprare e conservare dollari per rifornirsi di petrolio. Cina e Giappone potranno diminuire le loro enormi riserve di dollari e diversificarle con gli euro, proteggendosi dalla svalutazione del dollaro. Anche per la Russia potrebbe essere vantaggioso dato che la maggior parte dei loro affari commerciali avviene con i Paesi europei, con i Paesi esportatori di petrolio, con la Cina e con il Giappone. Anche i Paesi Arabi potrebbero apprezzare la possibilità di diversificare i propri investimenti anziché accumulare dollari svalutati, tanto più che anche i loro affari commerciali avvengono principalmente con l'Unione Europea, per non parlare del loro conflitto con gli USA.

Conseguenze negative potrebbero venire per la Gran Bretagna, legata all'economia degli Stati Uniti. Si tratta di capire se resterà fedele all'alleato in caso di difficoltà o se sarà invece pronta a infliggere il colpo di grazia.

² Revisited - The Real Reason for the Upcoming War with Iraq: a Macroeconomic and Geostrategic Analysis of the Unspoken Truth (Le vere ragioni della prossima guerra contro l'Iraq: un'analisi macroeconomica e geostrategica della verità non detta)

Aggiunge Clark che con la nascita della borsa «gli Stati Uniti non potrebbero più continuare a espandere facilmente il credito attraverso i buoni del tesoro e il valore del dollaro crollerebbe». Per gli USA la creazione di questa borsa rappresenta un rischio da evitare in ogni modo e sembra proprio che i preparativi del conflitto siano a buon punto.

Forti dell'esperienza irachena i generali scartano sia una strategia basata sul cambio di regime che su un'invasione su larga scala contro il ben più solido e numeroso esercito di Teheran. Così si fanno strada ipotesi agghiaccianti, come quella descritta dall'esperto di intelligence Philip Girdi su *“The American Conservative”*, sotto l'illuminante titolo: *“In caso di emergenza, nuclearizzate l'Iran”*.

Oltre a fornire notizie sulla ripresa dell'intensa attività di pianificazione da parte dei militari, Girdi rivela che, in caso di un altro attacco terroristico sul suolo americano, l'ufficio del vice-presidente Dick Cheney vuole che il Pentagono sia pronto a lanciare un attacco nucleare contro Teheran, anche se il governo iraniano non risultasse coinvolto con l'attentato. Su istruzioni del vicepresidente il Pentagono ha quindi incaricato il Comando strategico statunitense (Stratcom) di stilare un piano che include appunto un attacco aereo su vasta scala contro obiettivi iraniani, sia con armi convenzionali che con le nucleari tattiche progettate per distruggere i bunker.

Michael Chossudovsky, autore del best seller internazionale *“La Globalizzazione della Povertà”* pubblicato in undici lingue, professore di Economia all'Università di Ottawa e Direttore del *“Center for Research on Globalization”* (www.globalresearch.ca), ha recentemente diffuso uno studio in cui sostiene che siamo alla vigilia di un attacco nucleare all'Iran da parte di una coalizione che comprende gli USA, Israele e la Turchia. L'attacco si potrebbe verificare entro marzo 2006.

Dall'inizio del 2005 si sarebbero compiute diverse esercitazioni militari. E anche l'esercito iraniano, in previsione di un attacco, ha effettuato esercitazioni militari su larga scala nel Golfo Persico a dicembre.

Dall'inizio del 2005 ci sarebbero stati continui contatti diplomatici tra Washington, Tel Aviv, Ankara e il quartiere generale della NATO a Bruxelles. Il direttore della CIA, Porter Goss, avrebbe chiesto al primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan *“di fornire supporto politico e logistico per incursioni aeree contro obiettivi nucleari e militari iraniani”*.

I massimi ufficiali israeliani avrebbero indicato la fine di marzo 2006 come scadenza per sferrare un assalto militare all'Iran. In quel periodo verrà presentato il rapporto

AIEA all'ONU sul programma energetico nucleare iraniano. Evidentemente si ritiene che questo rapporto potrà fornire giustificazioni per promuovere sanzioni del Consiglio di Sicurezza o giustificare un'azione militare israeliana.

Le operazioni militari sono sotto stretto comando USA e le azioni annunciate da Israele verrebbero eseguite in stretto coordinamento con il Pentagono. A novembre il Comando Strategico degli Stati Uniti ha effettuato un'esercitazione simulando un attacco con l'impiego di armi convenzionali e nucleari contro un "nemico fittizio".

Gli USA vogliono evitare dissensi da parte di paesi europei verificatisi per l'attacco all'Iran. A questo scopo sarebbero in corso intensi rapporti diplomatici e consultazioni continue tra Washington, Parigi e Berlino per costruire un consenso rispetto alla gestione di una guerra nucleare, che potrebbe riguardare potenzialmente buona parte della regione del Medio Oriente e dell'Asia centrale.

Il Washington Post del 1° febbraio 2006 ha parlato dei continui contatti tra un consigliere diplomatico del presidente francese chiamato Maurice Gourdault-Montagne e il consigliere per la sicurezza nazionale degli USA Stephen Hadley.

Sembra proprio che questo lavoro stia dando buoni risultati, dato che Angela Merkel ha già rilasciato delle dichiarazioni in cui ha paragonato l'Iran (che finora non ha mai aggredito nessuno) alla Germania nazista (questo è ormai un classico, da Milosevich a Saddam Hussain) mentre Jacques Chirac (quello dei test nucleari a Murroa, presidente di un paese disseminato di centrali nucleari), da lezioni di morale e minaccia di utilizzare le armi nucleari francesi contro l'Iran.

Anche diversi stati arabi sarebbero taciti partner del progetto militare. Nel novembre 2004, al quartiere generale della NATO a Bruxelles si incontrarono militari israeliani con militari di sei paesi del bacino Mediterraneo: Egitto, Giordania, Tunisia, Marocco, Algeria e Mauritania. Fu firmato un protocollo e successivamente si tennero esercitazioni militari congiunte al largo della costa siriana, tra Stati Uniti, Israele e Turchia. Nel febbraio del 2005, Israele partecipò a esercitazioni militari e "manovre anti-terrorismo" insieme a vari stati arabi.

Secondo le informazioni raccolte da Michael Chossudovsky in questa guerra all'Iran saranno utilizzate testate nucleari. Si tratta di nuove generazioni di armi tattiche nucleari o "mini-bombe" a "basso potenziale", con una capacità esplosiva pari ad un terzo di quella di Hiroshima, propagandate come "sicure per i civili" poiché l'esplosione avviene sottoterra. Queste bombe, lanciate da 12.000 metri, possono penetrare 6 metri nel suolo. Gran parte dell'energia dell'esplosione si trasforma in scossa al suolo e ogni tentativo di usarla in un contesto urbano avrebbe come effetto

un gran numero di vittime civili. Inoltre darebbe luogo ad un grosso cratere di materiale radioattivo, creando un campo letale di radiazioni gamma su vasta scala.

Con queste bombe si sono sostanzialmente declassate le armi nucleari ad armi convenzionali e quindi non sono più un'arma da ultima risorsa e non ci sono impedimenti od ostacoli politici al loro utilizzo.

Sin dalla fine del 2004, Israele si è adoperata per aumentare le proprie scorte di sistemi di armi convenzionali e nucleari di fabbricazione USA in previsione di un attacco all'Iran. Inoltre i sottomarini israeliani classe Dolphin, equipaggiati con missili USA Harpoon, armati con testate nucleari, sarebbero ora puntati verso l'Iran.

Teheran ha confermato che se attaccata risponderà con missili balistici indirizzati contro Israele. Questi attacchi potrebbero anche colpire attrezzature militari USA in Iraq e nel Golfo Persico, cosa che ci porterebbe immediatamente in uno scenario di escalation militare e guerra totale nella vasta regione del Medio Oriente e dell'Asia centrale.

Stiamo vivendo una realtà tragica e ridicola allo stesso tempo. Gli USA e i propri alleati stanno minacciando una guerra perché l'Iran dichiara di voler sviluppare il nucleare civile, nonostante il paese da tre anni accetti le ispezioni dell'Aie, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Sembra proprio di rivivere la vicenda dell'Iraq, accusata di possedere “armi di distruzione di massa” che proprio l'Occidente gli aveva fornito perché potesse ammazzare meglio sciiti e curdi. Ormai sappiamo che in Irak quelle armi non c'erano, ma su quella base fasulla è stata dichiarata una guerra che ha prodotto un'invasione e elezioni falsate che hanno insediato un governo fantoccio.

Lo sviluppo del nucleare civile in Iran viene indicato come una minaccia globale, mentre Pakistan e Israele si sono costruiti la bomba atomica in aperta violazione del trattato di non proliferazione delle armi nucleari senza che nessuno abbia avuto nulla da obiettare. Intanto Donald Rumsfeld, ministro della Difesa americano, senza una minima prova e senza alcun elemento a sostegno, afferma che l'Iran è “il primo Stato del mondo sponsor del terrorismo”.

Abbiamo già detto come nella storia siano frequenti i casi in cui sono gli stati intenzionati a dichiarare una guerra a progettare il casus belli. Dovremmo riflettere sulle parole di Efraim Valevi, ex capo del Mossad (il servizio segreto israeliano) e consigliere per la sicurezza di Ariel Sharon fino al 2002. Nel 2002 disse: “un mega-attentato riuscito provocherà immediatamente un mutamento radicale delle regole di condotta israeliane. L'essenza della minaccia che ci sovrasta è quella del genocidio,

dello sradicamento del Paese e della distruzione delle sua fondamenta. Di fronte a tali minacce, Israele possiede una serie di misure varie e differenziate, di cui è preferibile non parlare prima del tempo. E' ragionevole supporre che l'opinione pubblica internazionale capirà e accetterà la svolta nelle regole del gioco e nelle modalità di azione».

Guerra suicida

Abbiamo visto come la guerra infinita possa essere interpretata come il tentativo di salvare gli Stati Uniti ed il loro sistema di dominio globale dal crollo. Ma alcuni studiosi ritengono che tutto questo rappresenti in realtà un atto disperato che al contrario potrebbe sancire proprio la fine di quel sistema.

Le risorse militari statunitensi sono già state stremate da due guerre e la spesa militare sta raggiungendo livelli ormai insostenibili sia sul piano economico e finanziario che su quello sociale. Se le cose inizieranno a mettersi male le altre potenze mondiale potrebbero decidere di affossare il gigante anche semplicemente cestinando le proprie montagne di riserve di dollari, impedendo così agli Stati Uniti di finanziare ulteriormente le proprie ambizioni militari.

Inoltre l'Iran ha alleanze strategiche con altre nazioni potenti che potrebbero reagire entrando in guerra; a quel che si dice l'Iran ha stretto un'alleanza con la Cina, l'India e la Russia, nota come lo Shanghai Cooperative Group, chiamata anche semplicemente Shanghai Coop, ed un patto a parte con la Siria.

Autorevoli ufficiali di Stato Maggiore di numerosi paesi europei sconsigliano d'attaccare una nazione estesa e popolosa come l'Iran, con forze armate non indebolite da precedenti embarghi ed equipaggiate – in alcuni settori – con materiali d'ultima generazione.

La Cina è vicina

Nella rivoluzione cinese del 1947-49, diversamente che nell'ottobre 1917 in Russia, non fu la classe operaia a prendere il potere ed il controllo delle città, ma un esercito di contadini. Anche in seguito gli operai rimasero ai margini, finchè non ci si rese conto che occorreva sviluppare l'apparato industriale per ridurre la dipendenza dall'esterno.

Negli anni settanta lo sviluppo economico diede buoni risultati, anche se la Cina rimase arretrata dal punto di vista tecnologico e profondamente isolata.

Dopo la morte di Mao (aprile 1976) il nuovo leader Deng Xiao Ping cominciò a percorrere la via del mercato, anche perché in quegli anni il sistema sovietico cominciava a mostrare i primi segni di crisi. Così presero avvio le prime controriforme capitalistiche con lo smantellamento delle comuni contadine (1980-1985), con la privatizzazione e la conseguente rovina di quei contadini poveri che avevano rappresentato lo zoccolo duro del Maoismo. Cominciò a farsi strada una nuova borghesia, di cui entrò a far parte anche una buona fetta della burocrazia politica.

Nel 1989 arrivò il collasso delle economie socialiste dell'est europeo, il che fece apparire ancora più urgente una conversione al mercato per salvare l'apparato. Tanto più quando nel 1986 la capitale fu scossa da un movimento studentesco di massa. Fiumi di giovani e lavoratori si riversarono nelle strade con le loro domande di democrazia e riforme sociali. Mesi di manifestazioni terminarono con il massacro di Piazza Tien An Men e con la successiva repressione poliziesca in lungo e in largo nel paese. Il vertice del PCC capì che la trasformazione capitalistica sarebbe stata possibile solo attraverso un regime dittatoriale e dal 1990 accelerò il ritmo della restaurazione capitalistica unitamente alla repressione di tutte le ribellioni operaie e popolari. Conservando tuttavia i nomi ed i simboli comunisti, utili a mantenere un blocco di potere unico, nella speranza di poter completare la trasformazione sociale senza perdere il potere politico e senza rivoluzioni dal basso.

Oggi la Cina è in gara per diventare l'officina industriale del mondo, grazie allo sfruttamento della mano d'opera più a buon mercato del pianeta, che ha permesso al paese di mantenere un ritmo di crescita non inferiore al 9% nel corso degli anni. Questo processo ha determinato la crescita di una nuova classe borghese e della piccola borghesia, mentre la divisione sociale tende sempre più a rispecchiare quella degli altri paesi capitalistici: il 10% della popolazione (130 milioni di persone) si

accaparra il 45% del reddito nazionale, mentre il 10 % più povero riceve solo l'1,5%. Le contraddizioni in seno al paese sono enormi: grandi città contro l'immensità e il ritardo della campagna, l'industria aerospaziale contro le condizioni di lavoro semi schiaviste in tutti i settori, il dinamismo delle città della costa e dell'est contro la depressione economica e sociale di decina di migliaia di villaggi del centro, dell'ovest e del sudovest.

Al centro del capitalismo cinese stanno ancora grandi imprese statali, ma queste si comportano esattamente come multinazionali private. Un'impresa informatica statale comprò durante il 2004 il settore computer della IBM, un'altra impresa statale comprò l'azienda petrolifera Unocal nordamericana e sempre più imprese statali si preparano a trasformarsi in multinazionali. D'altra parte la nuova borghesia cinese dispone di riserve monetarie e capitali che le permettono di intervenire all'estero con acquisizioni di vario tipo, specialmente in America Latina e in Medio Oriente. Sempre più paesi sudamericani e asiatici cominciano a vedere la Cina come partner alternativo agli USA e all'Europa.

Tuttavia va considerato che, dal punto di vista delle raccomandazioni e dei precetti del FMI e della BM, la Cina rappresenta un vero e proprio antimodello che avrebbe dovuto fallire in breve tempo, ma mentre i paesi elogiati dalle istituzioni internazionali (come le “tigri asiatiche”) sono crollati, l'economia cinese è emersa con grande forza. La penetrazione incontrollabile di capitale straniero, l'eliminazione delle barriere protezionistiche, la destatalizzazione e decollettivizzazione dell'apparato produttivo avrebbero portato il paese a una situazione simile a quella dei paesi emergenti dell'Asia o alle economie del vecchio blocco sovietico. La Cina, nonostante le pesanti pressioni da parte delle organizzazioni internazionali, dalle potenze economiche (in particolar modo degli Stati Uniti) e dei gruppi transnazionali per un'apertura e una liberalizzazione dell'economia, ha perseguito una sua strategia.

La conquista dell'America

Oggi la Cina non solo ha conquistato il mercato del consumo statunitense, ma ha persino invaso la sfera latino-americana, tradizionalmente di competenza degli Stati Uniti. Nel novembre 2004 il presidente cinese Hu Jintao ha sottoscritto 39 contratti commerciali con sei nazioni dell'America latina. Solo gli investimenti cinesi in Argentina ammontano a circa 20 miliardi di dollari. A questi viaggi d'affari ne è seguito un altro nei Caraibi. Nei mesi di gennaio e febbraio il vice presidente cinese Zeng Qinghong ha fatto seguito alla visita del suo capo, recandosi in America Latina

con il proprio entourage di funzionari e dirigenti di aziende di spicco. Durante questi due viaggi alla ricerca di investimenti in zone strategiche, la Cina è entrata in un territorio potenzialmente oggetto di contenzioso, tramite la firma di un accordo con il presidente del Venezuela, Hugo Chavez, per la futura ricerca di petrolio e gas nel sottosuolo venezuelano. Zeng ha anche offerto al Venezuela una linea di credito di 700 milioni di dollari per la costruzione di nuovi alloggi, dando il proprio sostegno alla riduzione della povertà in questa nazione e ignorando le lamentele statunitensi riguardo a un certo “autoritarismo” di Chavez.

Ma il vero affronto di Pechino a Washington è stato l’annuncio della concessione di crediti a Cuba. Nel 1975 il volume dei commerci tra Cina e America Latina ammontava a 200 milioni di dollari; nel 2004 è schizzato oltre i 40 miliardi.

Per usare le parole di Andres Oppenheimer del Miami Herald, “il presidente Hu Jintao ha trascorso più tempo in America Latina lo scorso anno del presidente Bush” (2 febbraio 2005). “E il vice presidente della Cina, Zeng Qinghong, ha passato più tempo nella regione lo scorso mese che il suo collega statunitense, il vice presidente Dick Cheney, negli ultimi quattro anni”.

entre Bush e Cheney chiedevano al Congresso di aumentare l’indebitamento degli Stati Uniti di ulteriori 81 miliardi di dollari per mantenere le forze armate in Afghanistan e Iraq, la Cina offriva oltre 50 miliardi di dollari in investimenti e crediti alle nazioni comprese nel tradizionale scudo della Dottrina di Monroe.

Questi rapporti con l’America Latina aiuteranno la Cina a soddisfare le richieste energetiche in continua crescita, ma anche altre necessità primarie.

Dietro a queste manovre potrebbe non esserci solo un fine economico, ma anche una strategia geopolitica che mira a togliere la terra sotto ai piedi degli Stati Uniti proprio nel loro “cortile di casa”, forse a partire dal controllo delle riserve petrolifere: la Cina è già attiva in due giacimenti venezuelani e dopo aver sottoscritto a gennaio un contratto a Caracas, inizierà a sviluppare altri giacimenti nel Venezuela orientale. La Cina ha accettato inoltre di acquistare 120.000 barili di petrolio al mese e costruire un’ulteriore struttura per la produzione di carburante.

Tutto questo mentre l’egemonia Statunitense in America Latina sembra più che mai debole. Negli ultimi anni l’America Latina è stata teatro di grandi cambiamenti politici che hanno visto la sconfitta dei principali fautori del modello neoliberista promosso dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, ben rappresentato dal NAFTA. Probabilmente l’impegno degli USA sul fronte orientale l’hanno distratta dal tradizionale cortile di casa e ormai sono tanti i nuovi presidenti critici rispetto alle

teorie economiche neoliberiste propinate dagli USA. Evo Morales è solo l'ultimo arrivato, fortemente sostenuto da coloro che in questi anni si sono mobilitati per le "guerre dell'acqua", una serie di vittoriose battaglie tenutesi in diverse città contro la privatizzazione dei rifornimenti di acqua nel paese. Lo staff economico di Morales ha già programmato la rinazionalizzazione delle risorse energetiche del paese e nuove regole contrattuali con le società straniere. Seguendo l'esempio tratto dal nuovo libro sulle politiche per l'America Latina scritto da Hugo Chávez, Morales intende prendere a modello la riforma energetica statale venezuelana, che è riuscita a garantire accordi vantaggiosi con le compagnie petrolifere straniere.

Gary Marx (Chicago Tribune, 20 dicembre 2004) ha scritto che la Cina sta "coltivando alleanze con molte nazioni in via di sviluppo per consolidare la propria posizione all'interno della World Trade Organization, si sta scaldando i muscoli per fare la propria comparsa sul palcoscenico mondiale e fungere da contrappeso al potere degli Stati Uniti".

Le sorti del sistema

Nella situazione attuale la Cina ha accumulato un potere enorme, tanto da poter quasi determinare da sola le sorti del sistema. Il Prof. Nino Galloni, economista tra i più affermati a livello nazionale, già Direttore del Ministero del Lavoro e presidente del Centro Studi Monetari (www.centrostudimonetari.org) afferma: "Se Cina, India e Russia, che sono i principali detentori di dollari, li buttassero sul mercato (per fare la cosa più razionale) per prendere una valuta più forte come l'euro, succederebbe una crisi di tali proporzioni che saremo costretti a cercare di risolvere i problemi con dei criteri e logiche che adesso sembrerebbero impensabili. Ci troveremo di fronte alla più grande crisi finanziaria e valutaria nella storia dell'umanità, quindi loro non lo possono fare: se li debbono tenere, e in cambio di questo cercano di avere dei vantaggi dagli Stati Uniti e nell'ambito del sistema, facendo un tira e molla sulla competitività, sulla vendita dei loro prodotti, e su altre cose. Però è un sistema assolutamente instabile e non votato al successo, quello nel quale ci siamo venuti a trovare. Quindi sicuramente si dovrà arrivare o a nuova Bretton Woods o a un grande cambiamento di politica economica, o entrambi".

Così per ora la Cina sembra preferire sfruttare al massimo la sua posizione, anche perché un collasso finanziario in USA ed Europa, che sono il mercato di vendita dei prodotti cinesi, provocherebbero in Cina una crisi da sovrapproduzione. Allo stesso tempo, proprio perché la Cina detiene grandi riserve in dollari non può permettersi di

provocare una svalutazione improvvisa rischiando di rimanere con il cerino in mano. Ma in questo senso appare ancora più minaccioso il fatto che la Cina, come altri paesi, stia un po' alla volta convertendo le proprie risorse monetarie. Ma nessuno può escludere che ad un certo punto potrebbe ritenere opportuno sconvolgere l'economia mondiale.

Lo scenario italiano

L'Italia è perfettamente inserita nel quadro mondiale. Si è tornato a parlare di recessione sulla base di dati Istat. Con il termine recessione s'intende una crescita negativa del prodotto interno lordo, cioè della ricchezza del paese, in altre parole indica il rallentamento o ristagno dell'attività produttiva. I periodi di recessione hanno sempre visto aumentare il numero di licenziamenti, questo perché le aziende che producono entrano in crisi e non hanno più soldi per gli stipendi. Con questi licenziamenti vengono a mancare i soldi per acquistare i beni (prodotti dalle aziende) e quindi le aziende aumentano la loro crisi licenziando ancora, in un circolo vizioso pericolosamente instabile.

Come in altri paesi assistiamo all'erosione della classe media che ormai rientra nella generale precarizzazione. Sono quelli con il posto di lavoro a tempo indeterminato e la busta-paga assicurata a fine mese a costituire la massa stabile che può consumare, pagare rate per l'auto e il frigo, onorare le bollette, risparmiare, fare progetti a lunga scadenza contraendo mutui per la casa. Sono anche i maggiori e più affidabili contribuenti, perché le imposte sono detratte loro "la fonte" sullo stipendio, e non possono evadere.

Ora questo ceto a reddito fisso, magari modesto, ma sicuro, non solo si impoverisce, ma rimpicciolisce. Soppiantato a poco a poco da italiani "a tempo determinato", con impiego a termine e reddito variabile, che non possono accendere mutui né pagare rate, né progettare il proprio futuro.

Il restringersi del ceto medio stipendiato è un segno funesto anche per i commercianti, le agenzie di viaggio, i negozi di elettrodomestici, e in generale i servizi privati, che vedono restringersi la clientela stabile; e per il settore pubblico, che ha sempre meno contribuenti facili da spremere.

Fine corsa

Sembra proprio che l'economia e forse la stessa civiltà occidentale sia giunta a fine corsa. Ad uno sguardo panoramico che tenga conto dei diversi elementi in gioco, il collasso sembrerebbe una sorta di vertice in cui vanno a convergere tutta una serie di percorsi indipendenti, ognuno dei quali ha eroso in punti diversi la struttura portante della casa occidentale. E' un po' come se la nostra civiltà abbia accumulato nel corso dei secoli un potenziale autodistruttivo dirompente in diverse sfere (quella economica, quella ambientale, quella sociale, quella geopolitica) e tutte queste sfere stiano per scontrarsi in un punto provocando una enorme esplosione in cui tutti i conti dovranno essere pagati.

Molti studiosi, anche partendo da diversi approcci e diversi punti di vista, stanno maturando la stessa conclusione, ma i grandi mezzi di informazione, le istituzioni politiche e gli esperti alla moda danno l'impressione di voler ignorare la realtà, come i partecipanti alla festa da ballo del racconto di apertura non vogliono sentire parlare della crepa che sta squarciando la casa occidentale.

Annunci economici

Riportiamo di seguito alcuni “annunci” che forniscono la misura di quanto potrebbe succedere in tempi piuttosto brevi. Si tratta di considerazioni di studiosi, centri di ricerca e giornali.

Win Dierckxsens e la fine della modernità

Win Dierckxsens, dottore in scienze sociali in Olanda, sostiene che siamo alle porte della fine del capitalismo così come dell'era della modernità di cui la globalizzazione sarebbe l'ultimo stadio. Ripercorre la storia affermando che la concorrenza e la necessità di accrescere all'infinito i profitti hanno spinto il capitale alla ricerca di luoghi in cui fosse possibile ridurre i costi di produzione, dando vita alla globalizzazione e al fenomeno delle delocalizzazioni. Ciò ha favorito l'emergere di nuove economie in Asia, tra cui quella cinese, dove le economie occidentali hanno sempre più investito, smantellando il proprio sistema economico. In occidente è rimasto il centro finanziario, che però non può sopravvivere a lungo senza una base di economia materiale. Mentre le economie asiatiche esportano, le economie occidentali hanno sempre meno da esportare. Mantengono i loro livelli di consumo

importando e indebitandosi, cioè ipotecando il proprio futuro. Gli USA hanno accumulato un debito pari al prodotto mondiale lordo e Giappone ed Europa insieme hanno un debito simile.

Molti consumatori statunitensi hanno ipotecato le proprie case per i consumi e ora vedono aumentare i tassi di interesse, il che li porterà ad un punto in cui non potranno più fare debiti e qualcuno dovrà cominciare a vendere la casa. Potrebbe essere questo l'inizio del crollo, a partire dall'esplosione della bolla immobiliare, dando avvio ad una reazione a catena che coinvolgerà anche Europa e Australia con implicazioni in tutto il mondo.

Win Dierckxsens ritiene che la crisi del '29 sia stata “un giardino d'infanzia” rispetto a ciò che ci aspetta perché oggi è tutto più “globalizzato” e non c'è un posto dove andare per non sentirne gli effetti. Ritiene inoltre che “è finita per l'occidente la possibilità di uscire dalla crisi”.

Le tinte fosche dello speculatore

Eugenio Benetazzo è un trader professionista ed operatore di borsa indipendente. Ha recentemente pubblicato un libro intitolato “Duri e Puri - Aspettando un nuovo 1929”, con la piccola casa editrice “La Riflessione”.

In questo lavoro analizza ed elabora dati giungendo alla conclusione che siamo alla vigilia di un crollo dei mercati equiparabile a quello vissuto alla fine degli anni trenta dello scorso secolo. Benetazzo ritiene che gli italiani stiano vivendo al di sopra delle loro possibilità e il nostro paese potrebbe essere la nuova Argentina. La bolla immobiliare sarebbe sul punto di scoppiare

Tra i segnali indica il continuo ed incessante rialzo dell'oro (che ha come obiettivo i 750/800 dollari l'oncia per la fine del 2006): la corsa al metallo giallo dimostra che molti operatori ed investitori, istituzionali e non, stanno cercando rifugio e protezione con questo asset per i mesi a venire.

Benetazzo osserva che la maggior parte dei giovani, in Usa come in Italia, non risparmia, spende più di quanto guadagna, convinta che la crisi in atto sia solo passeggera e prima o poi passerà. E saranno proprio questi soggetti le prime vittime in caso di shock finanziario globale, privati del loro unico sostentamento, il posto di lavoro e di quelle banali e finte certezze che per anni li hanno convinti di poter contare su un benessere costruito. Per i giovani le carte di credito con fido revolving sono un dovere sociale facendo sparire una caratteristica che per decenni ha reso famoso il popolo italiano in tutto il mondo: la propensione al risparmio. Prima si

comperava tutto per contanti accantonati tra sacrifici e rinunce nel tempo, adesso, drogati dalla pubblicità e dal consumismo sfrenato si deve possedere tutto e subito a qualunque costo. Negli anni settanta e ottanta l'italiano comprava l'automobile anticipando almeno il sessanta per cento del costo o addirittura pagandola interamente in contanti. Adesso assistiamo a queste nuove forme di finanziamento che servono solo a vendere le auto anche a chi non se le può permettere: zero anticipo, una microrata di cento euro o meno per ventiquattro mesi, ed alla fine dei due anni o pagate il residuo (cioè il valore complessivo dell'auto perché per due anni avete pagato solo gli interessi) oppure andate a rifinanziare di nuovo l'importo iniziale.

Benetazzo descrive un futuro a tinte fosche, in cui molti giovani dovranno riprendere la via dell'emigrazione per fuggire da una situazione di estrema precarietà. I segni sono già evidenti: molte famiglie hanno già dovuto modificare il proprio tenore alimentare per riuscire a sopravvivere.

Debiti italiani

Il Centro Studi Sintesi, in una recente ricerca, ha concluso che “gli italiani non sono più un popolo di formichine” evidenziando che sono sempre più indebitati.

Le famiglie italiane fanno fatica ad adeguarsi alle ristrettezze economiche e decidono di indebitarsi per continuare a spendere. Nonostante la riduzione della disponibilità economiche, causata dall'aumento della precarietà del lavoro, dall'impennata dell'inflazione e dai crescenti prezzi del petrolio, non ha disincentivato totalmente i consumi dei cittadini italiani.

La ricerca si è concentrato soprattutto sul credito al consumo, tra il 2002 e la prima metà del 2005 rilevando che il volume di questo tipo di indebitamento è salito di quasi il 44% con un incremento ancora più sostenuto nell'ultimo semestre del 2005 (+18%). Ai tradizionali mutui per l'acquisto della casa si sono aggiunti i prestiti per l'acquisto dell'auto, gli elettrodomestici e persino i viaggi. L'andamento particolarmente positivo dei tassi di interesse ha incentivato le famiglie ad accollarsi il pagamento di rate mensili contenute pur di realizzare piccoli o grandi acquisti.

Tra le motivazioni del crescente indebitamento individuate dalla ricerca figurano anche le cure sanitarie, un tempo garantite gratuitamente dallo Stato e oggi interamente o parzialmente a carico dei cittadini, con tariffe in continuo aumento.

L'analisi a livello territoriale del ricorso al credito al consumo, evidenzia che sono soprattutto le famiglie del sud e del centro dello stivale ad essersi indebitate di più

(+55% e +39%), ed in particolare della Calabria (+64,3%), della Campania (+57,7%) e della Sicilia (+56,6%). In queste aree, in effetti, la ricchezza è maggiormente “concentrata” nelle mani di pochi, la disoccupazione è particolarmente diffusa ed è più elevato il numero dei dipendenti pubblici, in grado di offrire garanzie alle banche in caso di ricorso al credito.

L’allarme del Financial Times

Il 28 dicembre 2005, Adam Posen (analista massimo dell’Institute for International Economics di Washington) sul Financial Times ha lanciato un allarme esplicito: “chiudere le paratie stagne prima dell’uragano economico”. Paragona il crack imminente all’uragano Katrina affermando che non possiamo fare niente per fermarlo.

Frank Partnoy, ex banchiere della Morgan Stanley (oggi docente di diritto alla San Diego University) ha affermato che il mondo della finanza nel 2006 sarà più fantastico di “Le Cronache di Narnia” («Investing in fantasy land», Financial Times, 28 dicembre 2005). Prevede che nel 2006 il mercato dei “prodotti derivati” crescerà vorticosamente fino a raggiungere la cifra di mezzo quadrilione di dollari (mille trilioni, una cifra con 14 zeri) che rappresenta dieci volte il prodotto interno lordo del pianeta. E’ evidente che la finanza non ha più alcun rapporto con l’economia reale ed è una minaccia per tutti: quell’enorme flusso di derivati da mezzo quadrilione è, in ultima analisi, un immenso debito per nove decimi inesigibile.

Per allungare la vita al sistema ancora di qualche settimana e spremere gli ultimi spiccioli dalle tasche dei risparmiatori meno accorti nasceranno, secondo Partnoy nuovi prodotti finanziari derivati di ogni tipo. Probabilmente saranno acquistati da fondi d’investimento, fondi pensione e Banche Centrali, istituzioni “tecnicamente in bancarotta” che devono dimostrare di essere ancora in grado di pagare. In pratica lo stesso comportamento del giocatore rovinato, che aumenta le puntate alla roulette con denaro preso in prestito, nella illusione di rifarsi.

Bolla speculativa immobiliare

E’ probabile che una eventuale crisi finanziaria inizi dall’esplosione della bolla speculativa immobiliare.

Il giornale britannico “The Economist” ha definito l’attuale mercato immobiliare come la più grande bolla speculativa della storia dell’umanità. Questa bolla si è creata grazie ai bassissimi tassi di interesse delle banche.

Il grafico qui sotto mostra come dal 1985 i tassi Ribor/Euribor - ad eccezione degli anni 92/93 - sono scesi quasi linearmente fino a toccare il 2%.



Questi tassi sono la base per calcolare il Tasso Variabile di un mutuo (la banca aggiunge al tasso Euribor un'altra percentuale detta "spread" che rappresenta il guadagno dell'istituto bancario: dall'1 al 2%).

Tassi così bassi hanno consentito a molti imprenditori edili di indebitarsi a costo irrisorio per costruire una valanga di case e a molte persone di farsi un mutuo per comperare casa. L'Italia ha segnato un record in assoluto in termini di erogazione di mutui e oggi c'è una miriade di case costruite, moltissime delle quali sono sfitte, e una grande quantità di mutui accesi.

In questo quadro si inserisce la crisi dei posti di lavoro dovuta alla delocalizzazione delle industrie, la diminuzione del potere di acquisto in seguito all'introduzione dell'euro e la crisi dei consumi come immediata conseguenza della diminuzione del potere di acquisto.

L'innalzamento dei tassi di interesse da parte della BCE significherebbe un aumento degli interessi sui mutui. Potrebbe essere questo l'innescò di una reazione a catena.

In Italia un numero enorme di mutui-casa, si dice il 60% di quelli accesi, è in ritardo di pagamento. In teoria, le banche possono rivalersi reclamando la proprietà della casa del debitore insolvente, ipotecata dal mutuo, ma esitano a farlo, perché dovrebbero poi mettere in vendita quelle case – decine di migliaia – facendo crollare il mercato immobiliare oggi fantasticamente inflazionato. Così, prolungano il credito ai poveri insolventi, sperando che rientrino. Ma tra poco, molte case pignorate saranno messe in vendita, a prezzi più che convenienti, probabilmente senza trovare compratori.

Secondo Bloomberg, giornale finanziario americano («Housing Bubble Bursts in the Market for U.S. Mortgage Bonds» - 6 dicembre), la bolla dei prezzi immobiliari in USA sta già esplodendo.

Molte obbligazioni (bond) in USA sono coperti dai mutui sulle case. In pratica, una banca che ha concesso un prestito, trasforma il suo credito in obbligazione e lo vende ad uno speculatore che in sostanza si assume il rischio. Il grado di affidabilità di queste obbligazioni dipende dal fatto che qualche debitore, che si sta pagando la casa, continui a pagare il rateo del mutuo. Il totale di queste obbligazioni ammonta a 7,6 trilioni di dollari. I creativi della finanza hanno classificato queste obbligazioni in base al rischio: quelli coperti da mutui concessi a debitori forse non in grado di pagare rendono di più.

Fino a pochi mesi fa queste obbligazioni ad alto rischio erano le più richieste. Oggi sono in pochi a comprarle, così, da settembre a dicembre 2005 hanno perso il 2,5%. Questo avviene perché gli speculatori temono che il rialzo dei tassi d'interesse da parte della Banca Centrale faranno fallire 150 mila debitori di mutuo. In pratica si tratta della resa dei conti del credito facile che le banche hanno concesso con irresponsabile facilità. Bloomberg cita ad esempio due finanziarie americane, Ameriquest Mortgage Co e New Century Financial Corp., che da sole hanno concesso mutui a 50 milioni

di americani già noti ai casellari per insolvenze e ritardi nei ratei.

La trasformazione dei mutui in obbligazioni è servita per anni alle banche per mantenere liquidità anziché tenersi per decenni i mutui a carico nei loro libri contabili. Pezzi di carta venduti con un piccolo sconto, ma in cambio le banche hanno recuperato denaro per concedere altri prestiti facili. In questo modo si sono stratificate montagne di debiti che ora rischiano di franare.

Inflazione o deflazione

E' difficile prevedere se il collasso si manifesterà sotto forma di deflazione o inflazione. Il calo del potere di acquisto occidentale rispetto alla sovrabbondanza di merci cinesi farebbe pensare ad un forte calo dei prezzi (deflazione), ma allo stesso tempo la sovrabbondanza di dollari, data la continua produzione da parte della Banca Centrale Usa e la possibile conversione da parte di Cina e altri paesi detentori, lascerebbe presumere una forte svalutazione monetaria (inflazione).

L'insieme di queste due variabile potrebbe avere far sì che i paesi detentori di dollari (soprattutto Cina e produttori di petrolio), non riuscendo a convertirli interamente,

potrebbero proiettarsi in Usa per fare man bassa di qualsiasi merce disponibile dato che qualunque merce è più sicura di pacchi di dollari-carta senza valore.

E' difficile dire se prevarrà la deflazione o l'inflazione perché la situazione è del tutto nuova data l'eliminazione di ogni aggancio reale (oro) alle valute.

Crollo imminente?

Alcuni piccoli fatti sembrano dirci che il crollo potrebbe non essere una prospettiva lontana e incerta, bensì molto prossima, e che chi detiene le redini dell'economia e della politica ne è ben cosciente.

John Snow, il Segretario al Tesoro statunitense, di recente ha lanciato un grido d'allarme dicendo che il governo degli Stati Uniti è sull'orlo del collasso e, siccome il debito limite di 8.184 trilioni di dollari imposto dal Congresso sta per essere raggiunto, il governo statunitense sarà impossibilitato a continuare le sue operazioni normali. Se si considera che il debito totale statunitense attualmente è di 8.162 trilioni di dollari, una volta che si toccano gli 8.184 trilioni di debito, il credito degli Stati Uniti all'estero, cioè il suo potere di farsi prestare fondi, finirà. Le nazioni (principalmente la Cina) che ancora tengono a galla gli Stati Uniti con le loro riserve di dollari, molto probabilmente smetteranno di farlo.

I manager della Bank of America e della Compass Bank (e con loro probabilmente quelli di tutte le altre banche americane) in settimane recenti hanno dato istruzioni ai loro impiegati su come rispondere alle richieste dei loro clienti in caso di collasso dell'economia americana - specificamente dando istruzioni ai loro impiegati che soltanto agenti della sicurezza nazionale avranno l'autorità per decidere quali effetti personali i clienti potranno riavere dalle loro cassette di sicurezza e quali metalli preziosi ed altre cose di valore non potranno essere loro restituiti. Agli impiegati delle banche è stato proibito di parlare di queste nuove misure ma naturalmente la voce circola tra famigliari ed amici.

La FEMA (Federal Emergency Management Agency), ha messo in attività, e sta attualmente reclutando, personale militare per la sua grande rete di campi di internamento vuoti. All'insaputa della maggioranza degli americani questi campi sono strategicamente posizionati attraverso gli Stati Uniti per poter gestire la popolazione in caso di attacchi terroristici, rivolta civile, dissenso popolare su larga scala o ribellione contro il governo. Alcuni di questi campi circondati da filo spinato possono contenere fino a un milione di persone.

Che fare?

Se davvero le cose stanno come gli elementi qui raccolti sembrano indicare e la situazione è ormai arrivata ad un punto tale che non è possibile tornare indietro, appare inutile pensare ricette e misure per evitare la crisi.

Pertanto il “che fare” riguarda il modo in cui limitare i danni e il modo in cui ripensare il mondo che uscirà da questa fase di grandi cambiamenti.

Salvare il salvabile

La prima misura è diffidare del sistema bancario. Diffidare della borsa e dei mercati speculativi in generale. Evitare di contrarre debiti. Le promesse di guadagni facili si moltiplicheranno, i pesci che abbotcheranno all'amo saranno i primi a finire in graticola. Sistema finanziario e sistema produttivo sono strettamente intrecciati ed è molto difficile scovare qualche scialuppa che possa reggere alla tempesta.

Andrebbero evitati mutui e comunque scelti quelli a tasso fisso, per durate superiori a 20 anni. Occorre prendere le distanze dal dollaro e da qualunque prodotto finanziario quotato in moneta statunitense. Allo stesso modo sarebbe bene fuggire dai BOT o da qualsiasi altro prodotto emesso dal Ministero del Tesoro. I mercati azionari potrebbero avere ancora qualche mese di rialzo, ma è meglio uscirne presto. Vanno abbandonati i bond delle grandi compagnie (Telecom, Enel, Fiat ecc.) Il mercato immobiliare potrebbe essere il primo a saltare, anche da questo vanno prese le distanze.

Meglio mettere i soldi in prodotti a capitale protetto e a rendimento garantito, distribuirli in più istituti di credito (ma solo in quelli di piccole dimensioni, mentre bisogna stare alla larga dai grandi gruppi come Capitalia, Unicredito, San Paolo, Intesa). Possibilmente cambiare la liquidità in franchi svizzeri o in oro. Chi ha terreni se li tenga stretti: chi se lo può permettere li comperi, specie se agricoli.

Economia non monetaria, locale e reale

In Argentina, di fronte al collasso economico, i cittadini hanno risposto ricostruendo dal basso una nuova rete economica. Hanno stampato monete locali alternative, creato circoli di baratto e condivisione, occupato le fabbriche e riavviato la produzione. Migliaia di iniziative hanno consentito a buona parte della popolazione argentina di vivere e migliorano la qualità della vita creando un circolo virtuoso.

Il problema della svalutazione e della scarsità di moneta è stato risolto creando moneta locale e relazioni economiche capaci di prescindere dal denaro, con

meccanismi simili alle nostre banche del tempo, basate sulla conoscenza e la fiducia umana anziché sulla fiducia in un pezzo di carta. Di conseguenza ognuno ha messo in gioco le proprie abilità, a cominciare dalla capacità di produrre qualcosa, di offrire ad altri beni e servizi.

Una economia basata su una moneta locale e su rapporti di reciprocità è necessariamente un'economia legata al territorio, al luogo in cui si vive, si produce e ci si relaziona. Non può essere una economia basata sulla finanza astratta, sulla delocalizzazione, sul continuo spostamento di merci da un angolo all'altro del pianeta.

Ebbene, l'Argentina indica una via, una prospettiva immediata per sopravvivere dentro la crisi. Molti posti di lavoro si perderanno, molte attività produttive potrebbero chiudere, i soldi ed i conti in banca potrebbero diventare inservibili. All'improvviso tutte le alchimie economiche crolleranno e resterà sul terreno la realtà. La realtà non è fatta di soldi, borse, azioni e bond, non è fatta di speculazioni e carta, ma è fatta di lavoro, prodotti, competenze e capacità. Quando il castello di carte crolla occorre aggrapparsi alla realtà, mettere in gioco se stessi, le proprie mani.

Per sopravvivere occorre innanzitutto mangiare. Fino a poche generazioni fa ogni famiglia si produceva gran parte del cibo di cui aveva bisogno, o comunque lo reperiva nelle immediate vicinanze. Oggi quasi nessuno si produce più il cibo o è in grado di produrselo e il cibo di cui si nutre arriva spesso da distanze abissali (pomodori cinesi, carne argentina, zucchine africane). Se una crisi petrolifera o una crisi finanziaria dovessero disintegrare il folle sistema commerciale internazionale, dovendo tornare alla realtà e al locale ci si renderà finalmente conto che il nostro paese come tanti altri ha da tempo rinunciato alla propria sovranità alimentare. Chi ha un pezzo di terra e lo sa coltivare se la caverà abbastanza bene, chi ha buone relazioni e la possibilità di scambiare qualcosa con i produttori di alimenti se la caverà comunque. Per gli altri sarà una disperata ricerca di cibo, una lotta quotidiana per la sopravvivenza.

Lo stesso discorso vale per tutti gli altri bisogni primari che abbiamo delegato al mercato e all'economia globale. Improvvisamente ci renderemo conto del reale valore di una banconota, più o meno l'equivalente dei ritagli di giornale che venivano ammucchiati nei vecchi gabinetti delle case di campagna per servire all'occorrenza. E capiremo anche il valore delle mani, dell'esperienza, del saper fare, dei beni concreti e reali, quelli tangibili che si possono usare per soddisfare un bisogno vero.

Ci sarà tanto da imparare, cose che avremmo potuto imparare prima, con meno traumi, ma abbiamo scelto di seguire questa strada.

Tutto questo, tradotto in consigli, significa: chi ha un pezzo di terra impari a coltivarlo, chi ha una capacità, un sapere, lo metta a frutto. Diamo valore alle relazioni, alla socialità, ai rapporti con le persone, perché la fiducia e la collaborazione saranno moneta corrente, l'unica valida. Cominciamo a sperimentare, chi ancora non lo fa, rapporti economici non monetari, reciprocità, condivisione e scambio di beni e servizi, banche del tempo, rapporti di vicinato. Cominciamo, in sostanza, a costruire la nuova economia.

La nuova economia

La nuova economia, quella che sorgerà sotto le macerie, può prendere diverse forme. Potrebbe essere una semplice riedizione di quella a cui siamo abituati, ma con qualche differenza consistente sulla carta geografica. Il centro del mondo cambierà di posto, probabilmente si sposterà, come prevede la scuola del sistema-mondo, in Asia, mentre il vecchio Occidente traslocherà in periferia, a leccarsi le ferite e a fare la fisioterapia. In questa ottica potrebbe essere semplicemente l'inizio di un nuovo ciclo, destinato a ripercorrere le stesse tappe, con le necessarie guerre e i soliti squilibri internazionali, un ciclo che nel volgere di un periodo più o meno breve porterà ad un nuovo collasso ed un nuovo cambio. L'incognita in questo momento è la dimensione ambientale e la disponibilità di risorse. E' probabile che un nuovo ciclo, anche se basato su presupposti economici simili agli attuali, debba cambiare il suo approccio verso le risorse naturali e i livelli di sopportazione del pianeta.

Dovremmo invece sperare che la nuova economia, la nuova società, faccia tesoro degli errori del passato e si ristrutturino proprio a partire da questo. Ciò sarà possibile se il paradigma dell'economia non monetaria, locale e reale riuscirà a consolidarsi e a presentarsi non solo come uno strumento provvisorio e transitorio necessario a gestire l'emergenza (come in parte è stato in Argentina), ma come una prospettiva concreta, un modello basilare su cui ricostruire le fondamenta della nostra società.

In questo caso potranno vedere l'alba un'economia e una società mondiale a rete, centrate sul valore dei luoghi, delle relazioni personali, delle capacità. Dove i bisogni primari trovano risposta sul territorio, e per questo il territorio è curato e rispettato. Dove questo rispetto per il territorio permette di percepire il valore delle risorse, e quindi di usarle con parsimonia e salvaguardarle con attenzione. Dove la riscoperta della dimensione locale non è chiusura rispetto all'esterno, ma premessa per

relazioni più aperte e ricche, dove l'economia internazionale non scompare, ma rientra nella sua giusta dimensione accessoria. Su questo potranno riprendere vita valori fondamentali, che partono dalla comunità, dalle relazioni umane e quindi si basano sulla fiducia. La sfera dei bisogni potrà così essere ridefinita e all'interno di questa le merci saranno ridimensionate al ruolo di strumenti anziché di fini mettendo fine al consumismo sfrenato. Dove quindi anche il denaro torna ad essere un semplice mezzo, utile ma non indispensabile, perché non tutto è merce e tanti aspetti della vita di una persona possono crescere e svilupparsi fuori dal mercato.

Quante possibilità ci sono che la storia prenda davvero questa strada?

“Ciò che deve accadere, accade”.